

LXXXIX.

TORNATA DI MERCOLEDÌ 2 MAGGIO 1888

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Comunicazione di una lettera del deputato Giaconia con la quale presenta le sue dimissioni dall'ufficio di deputato — A proposta del deputato Reale si concede invece al deputato Giaconia un congedo. — Il relatore deputato Fagioli riferisce intorno al coordinamento della legge relativa ai tributi locali — Si dà lettura di tutti gli articoli del disegno di legge così come furono approvati per alzata e seduta, si procede alla votazione a scrutinio segreto ed il presidente ne annuncia l'esito sfavorevole. — Il deputato De Renzis svolge la seguente interpellanza: Il sottoscritto chiede d'interpellare l'onorevole ministro della guerra sugli intendimenti del Governo, per lo svolgimento ulteriore della campagna d'Africa — Il deputato Bonghi svolge la seguente interpellanza: Il sottoscritto desidera interpellare il presidente del Consiglio sulla politica del Governo in Africa — Il deputato Pozzolini svolge la seguente interpellanza: Il sottoscritto chiede d'interpellare l'onorevole presidente del Consiglio sui provvedimenti che intende prendere per la sicurezza e prosperità della nostra colonia di Massaua — Risposte del ministro della guerra e del presidente del Consiglio.*

La seduta comincia alle 2.15 pomeridiane.

Pullè, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato; quindi legge il seguente sunto di

Petizioni.

4230. Luigi Guidi da Siena ed altri sei impiegati straordinari nelle Intendenze di finanza chiedono un miglioramento delle loro condizioni.

4231. Le Giunte municipali di Melfi e di Rapolla chiedono che questi comuni siano esonerati dall'annuo contributo per la costruzione del tronco ferroviario Foggia-Candela, ritenendone abolito l'obbligo in forza della legge 29 luglio 1879.

Congedi.

Presidente. Hanno chiesto congedo, per motivi di famiglia, gli onorevoli: Curioni, di giorni 20; Compagna, di 8; Finocchiaro e Balenzano, di 10.

(Sono conceduti).

Dimissioni del deputato Giaconia, non accettate.

Presidente. È pervenuta alla Presidenza la seguente lettera:

“ Onorevole signor presidente,

“ Ragioni di famiglia mi impediscono l'adempimento degli obblighi inerenti all'ufficio di de-

putato; e, piuttosto che trascurare il proprio dovere, preferisco dimettermi.

“ Fo calda preghiera agli onorevoli colleghi, di accettare le mie dimissioni, essendo la mia risoluzione irrevocabile.

“ Giaconia. ”

L'onorevole Reale ha facoltà di parlare.

Reale. So che motivi di delicatezza hanno indotto l'onorevole Giaconia a dare le sue dimissioni; e questi motivi spero che possano, in breve tempo, sparire. Pregherei, quindi, la Camera di concedere all'onorevole Giaconia un congedo di due mesi.

Presidente. L'onorevole Reale propone alla Camera di non accettare le dimissioni presentate dall'onorevole Giaconia; e di accordargli invece un congedo di due mesi.

Metto a partito questa proposta dell'onorevole Reale.

(È approvata).

Coordinazione e correzioni di forma del disegno di legge relativo ai tributi locali.

Presidente. L'ordine del giorno recherebbe: *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge sulle modificazioni ed aggiunte alle leggi sui tributi locali.*

Prima però, la Commissione, a termini dell'articolo 68 del regolamento, ha facoltà di richiamare l'attenzione della Camera su quelle modificazioni di dizione che occorrono, e sul coordinamento dei diversi articoli.

Do quindi facoltà di parlare all'onorevole relatore.

Fagioli, relatore. La Commissione, a termini del vigente regolamento, d'accordo coll'onorevole ministro, proponente del disegno di legge, ha proceduto alle coordinazioni ed alle correzioni che erano richieste.

All'articolo primo la Commissione in luogo delle parole “ continuano ad essere *disciplinate*, ” come si legge nella seconda linea, propone che si dica: “ continuano ad essere *regolate*. ”

Presidente. Metto a partito questa modificazione.

(È approvata).

Fagioli, relatore. L'articolo secondo rimane identico.

Nell'articolo terzo, ove si legge nella prima linea: “ I comuni non possono esercitare la facoltà di aumentare, ” si propone la soppressione delle

parole “ esercitare la facoltà di aumentare, ” e si direbbe: “ I comuni non possono aumentare. ”
(È approvato).

L'articolo 4 rimane intatto.

All'articolo 5, all'ultimo capoverso, ove si legge: “ La somma totale dei canoni mantenuti, e di quelli proposti col metodo suindicato per ogni provincia, ” si propone invece di dire: “ La somma totale dei canoni mantenuti, e di quelli proposti col metodo suindicato per i comuni d'ogni provincia. ”

(È approvato).

Nell'articolo 6, alla terza linea invece di dire: “ alle rispettive prefetture, ” si propone di togliere questa parola “ rispettive ” perchè è inutile; e poi invece di dire: “ le quali significheranno a ciascun comune chiuso, aperto o consorzio di comuni aperti, il canone rispettivamente loro assegnato, ” si direbbe: “ affinchè diano comunicazione a ciascun comune chiuso, aperto, o consorzio di comuni aperti, del canone rispettivamente *ad essi* assegnato. ” Ciò per maggior chiarezza.

Presidente. Mi pare che ci sia un'altra variazione sul principio di questo articolo 6.

Fagioli, relatore. Sono semplici correzioni di errori di stampa.

Presidente. Sta bene. Prosegua pure.

Fagioli, relatore. Al terzo inciso dello stesso articolo 6, linea quarta, si sono sopresse le parole “ adducendo i motivi ” che sono inutili; dicendosi subito dopo “ deliberazioni motivate. ”

Nello stesso capoverso, linea sesta, si è soppressa la parola “ regia ” che precede la parola “ prefettura ” perchè inutile.

Alla stessa linea si è anche soppressa la parola “ tosto ” perchè superflua.

Finalmente nell'ultima linea invece di “ di cui si parla nel successivo articolo 7 ” si propone di dire “ istituita dalla presente legge. ”

Nel capoverso successivo, prima linea, abbiamo soppresso la parola “ sempre. ”

Nell'ultimo capoverso prima e seconda linea, per evitare la ripetizione della parola “ reclami, ” alla formula votata si è sostituita la seguente: “ La Commissione dei reclami dovrà decidere entro 50 giorni. ”

(Queste modificazioni all'articolo 6 sono approvate).

Articolo 7: il primo capoverso è stato nuovamente formulato nel modo seguente:

“ Nelle provincie, nelle quali esista un solo

comune chiuso, questo deve scegliere senz'altro tra l'abbonamento e l'appalto. »

(È approvato).

Articolo 8: nel primo capoverso, seconda linea, alle parole " saranno risolti " si sono sostituite le parole " saranno decisi. »

L'ultimo poi, è stato modificato nella forma come segue:

" Le sedute della Commissione saranno pubbliche, ed agli interessati sarà notificato il giorno nel quale potranno intervenire o esservi rappresentati, con facoltà di parlare. »

(Queste modificazioni sono approvate).

Articolo 9: nell'ultimo capoverso era detto: " avesse voluto disdire l'abbonamento, » si è detto invece: " abbia voluto disdire l'abbonamento. »

(La Camera approva).

All'articolo 10 era detto: " tale estensione sia richiesta nell'interesse della riscossione, ecc. » si propone di dire: " tale estensione sia richiesta per facilitare la riscossione, ecc. »

(È approvato).

All'articolo 11 debbo avvertire la Camera che nelle copie distribuite è stato omessa per inavvertenza una parte delle correzioni.

Quest'articolo sarebbe corretto come segue:

" Il ministro delle finanze avrà facoltà di autorizzare i comuni chiusi per le porzioni aperte e i comuni aperti a diminuire la tariffa del dazio governativo. »

(È approvato).

Gli articoli 12 e 13 rimangono invariati.

All'articolo 14 si è fatta una inversione. Invece di dire: " Viene ristretta l'esenzione, ecc. » si dice: " L'esenzione accordata dalla tariffa allegata al legislativo decreto del 28 giugno 1886 n. 3018, all'uva fresca introdotta nei comuni chiusi è ristretta ad una quantità non maggiore di chilogrammi tre. »

(È approvato).

Nell'ultimo capoverso dell'articolo 14, si diceva: " Con regolamento pubblicato con decreto reale... » si è sostituito: " ... da approvarsi per decreto reale sentito il Consiglio di Stato. »

(È approvato).

L'articolo 15 rimane intatto.

All'articolo 16 nell'ultimo capoverso, dopo le

parole: " con decreto reale " dovrebbe aggiungersi in fondo la frase: " sentito il Consiglio di Stato. »

Presidente. Faccio dunque osservare alla Camera che in fondo a questo articolo 16 si propone l'aggiunta della frase: " sentito il Consiglio di Stato " e ciò per mettere in armonia l'articolo 16 stesso coll'articolo 14 che contiene pure questa formula.

Trattandosi di un'aggiunta nuova io ho creduto di farla rilevare alla Camera; ma siccome non rappresenta che una garanzia maggiore, se non sorgono opposizioni s'intenderà approvata.

(È approvata).

Andiamo avanti: Articolo 17...

Fagioli, relatore. Qui v'è soltanto un errore di stampa: deve dirsi " del 20 per cento " e non " di 20 per cento. »

(È approvata).

Presidente. Articolo 18...

Fagioli, relatore. In questo articolo si diceva dapprima " rivendita anche ristrettivamente ecc. graduata però in tal caso nel limite. » Abbiamo invece corretto dicendo " rivendita anche ristrettivamente ai soli esercizi e rivendite al minuto di vino e di bevande alcoliche, fino al limite massimo portato dal capoverso *a* dell'articolo 23 della presente legge " e, come ognuno vede, aggiungendo anche il numero 23 di un articolo che prima non avrebbe potuto designarsi.

(È approvata).

Presidente. Articolo 19...

Fagioli, relatore. A questo articolo, nel primo capoverso dicevasi: " L'esenzione è concessa alle Società cooperative purchè la distribuzione non abbia scopo di lucro, o di una remunerazione al capitale sociale superiore al 5 per cento, oltre al fondo di riserva sul minimo obbligatorio determinato dall'articolo 182 del Codice di commercio. »

Abbiamo modificato così: " purchè la distribuzione non abbia scopo di lucro, o di una remunerazione al capitale sociale superiore al 5 per cento, oltre l'assegno fondo di riserva nel minimo obbligatorio determinato dall'articolo 182 del Codice di commercio. »

(È approvata).

Presidente. Articolo 20...

Fagioli, relatore. Questo articolo rimane intatto.

L'articolo 21 venne posto dopo quello che era al numero 22, perchè in questo si tratta del dazio sul gas, che entra nella categoria degli articoli che trattano del dazio di consumo, e perciò prende il numero 21.

Presidente. L'articolo 22 che tratta del dazio sul gas piglia dunque il numero 21.

(È approvato).

Fagioli, relatore. Nell'articolo 22 già 21, dove è detto che " le disposizioni stabilite nell'articolo 5 e seguenti della presente legge entrano in attività " ecc., deve dirsi: " le disposizioni stabilite nella presente legge relativamente al dazio di consumo entreranno in vigore, ecc.

E così per il secondo capoverso si sono soppresse le ultime parole " in corso " perchè inutili.

Al terzo capoverso invece di dire: " le pratiche prescritte nell'articolo 6 e seguenti " si è detto " le pratiche prescritte nell'articolo 6 e 7 dovranno, ecc. "

All'ultimo poi, invece di dire: " con le modificazioni stabilite " si è detto: " con le modificazioni approvate dalla presente legge. "

Presidente. Metto a partito queste modificazioni.

(Sono approvate).

Fagioli, relatore. Articolo 23. All'inciso b dove è detto " il massimo adottato nei regolamenti dei singoli comuni potrà essere, ecc., " si è surrogata questa dizione " il massimo adottato nei regolamenti dei singoli comuni potrà essere raddoppiato sugli esercizi e sulle rivendite " ecc., e poi proseguendo " non che per le società per azioni e per gli istituti commerciali ed industriali il di cui capitale raggiunga almeno due milioni di lire nei comuni della 5ª e 6ª categoria, " deve dirsi " delle prime quattro categorie oppure la somma di 500 mila lire nei comuni della 5ª e 6ª categoria. " (*Rumori — Conversazioni*).

Presidente. È impossibile che la Camera con queste conversazioni possa prestare attenzione a queste correzioni; che, quantunque siano di forma, la Camera deve conoscere, per approvarle.

(Sono approvate le modificazioni all'articolo 23).

Fagioli, relatore. L'articolo 24 rimane intatto.

Nell'articolo 25, primo capoverso invece delle parole " entro le limitazioni " si sostituiscono le parole " nei limiti. "

Al penultimo, invece delle parole " di chi usu-

fruisce " si sostituiscono le altre " di chi gode. "

All'ultimo infine, invece delle parole " azione solidaria " si sostituiscono le altre " azioni in solido. "

Presidente. Se non sorgono opposizioni, si intenderanno approvate queste modificazioni all'articolo 25.

(Sono approvate).

Fagioli, relatore. All'articolo 26 non ci sono variazioni.

All'articolo 27 dopo le parole: " sentita la deputazione provinciale " si aggiunge: " ed il Consiglio di Stato. "

(È approvata).

All'articolo 28, quarto capoverso, alle parole " sulle contestazioni che possono insorgere fra comuni e comuni, " si aggiunga: " della stessa provincia. "

(Sono approvate queste variazioni all'articolo 28).

L'ultimo capoverso dell'art. 29 sarà così formulato:

" Alla classe in cui si comprendono i redditi minimi non potrà applicarsi un'aliquota superiore al mezzo per cento. "

Presidente. Se non sorgono opposizioni, si intenderà approvata questa modificazione all'articolo 29.

(È approvata).

Fagioli, relatore. L'articolo 30 rimane uguale al testo.

Nell'articolo 31 al 3º capoverso si è soppresa la parola: " quella " e si sono soppresse le parole: " individui isolati " come inutili.

Presidente. L'onorevole Sonnino che ha proposto questo articolo aggiuntivo consente in questa proposta?

Sonnino. Consento.

Presidente. Allora non sorgendo opposizioni, si intenderà approvata.

(È approvata).

Fagioli, relatore. All'articolo 32, proposto dall'onorevole Salandra, si è sostituito alle parole: " il bestiame risiede, " le parole: " il bestiame si trovi. "

Presidente. Sono due le correzioni a questo articolo.

Fagioli, relatore. Precisamente. Nel primo inciso, come ho detto, alla parola: " risiede " si è sos-

tituita la parola: “ *si trovi*; ” e nel secondo dove è dette ancora “ *risiede*, ” si è sostituito: “ *si trasferisca*. ”

Presidente. Se non vi sono osservazioni, consentendo l'onorevole Salandra, queste correzioni si intendono approvate.

(Sono approvate).

Faggiuoli, relatore. L'articolo 33 rimane inalterato.

Presidente. Prima che si proceda alla votazione di questa legge prego il segretario Quartieri di darne lettura.

Quartieri, segretario, legge:

Modificazioni ed aggiunte alle leggi sui tributi locali.

“ Art. 1. Le imposte e sovrimposte dei comuni e delle provincie continuano ad essere regolate dalle leggi vigenti, con le modificazioni ed aggiunte contenute nella presente legge. ”

“ Art. 2. L'autorizzazione ai comuni ed alle provincie di oltrepassare i limiti fissati dagli articoli 50 e 52 della legge 1° marzo 1886, n. 3682, può essere, nei casi di urgenza, quando il Parlamento non sia adunato, accordata con decreto reale da convertirsi in legge. ”

“ Art. 3. I comuni non possono aumentare i centesimi addizionali imposti sui terreni e sui fabbricati, e la somma complessiva risultante dai dazi di consumo comunali e dai centesimi addizionali al dazio governativo se non dopo che abbiano applicata la tassa di esercizio e di rivendita.

“ I comuni, prima di chiedere di essere autorizzati per legge speciale a superare il limite massimo della sovrimposta fissato dalla legge 1° marzo 1886, n. 3682, dovranno applicare anche le imposte e tasse seguenti:

1. La tassa sul valore locativo, oppure la tassa di famiglia;

2. I centesimi addizionali sui dazi di consumo governativi ed i dazi comunali fino al limite legale;

3. La tassa sulle vetture pubbliche e private e la tassa sui domestici;

4. La tassa di licenza. ”

“ Art. 4. I comuni non possono imporre alcuna tassa sul bestiame agricolo, nè aumentare quelle già esistenti, tranne il caso in cui, applicate tutte le altre tasse, la somma disponibile de' centesimi addizionali all'imposta sui terreni e sui fabbricati non sia sufficiente a pareggiare il bilancio. ”

“ Art. 5. È conservata ai comuni la facoltà di imporre il dazio consumo comunale, e gli addi-

zionali al dazio consumo governativo giusta le leggi vigenti.

“ Sono mantenuti i canoni d'abbonamento al dazio di consumo governativo attualmente in corso per i comuni chiusi, e pei comuni e consorzi di comuni aperti. Pei comuni e consorzi non abbonati i canoni saranno determinati dal Ministero delle finanze in ragione del reddito netto accertato, con una deduzione corrispondente al vantaggio concesso con l'abbonamento agli altri comuni della provincia in condizioni analoghe.

“ La somma totale dei canoni mantenuti, e di quelli proposti col metodo suindicato pei comuni d'ogni provincia, resta consolidata a favore del Governo, dal quale non potrà in nessun caso essere aumentata. ”

“ Art. 6. Formato l'elenco di tutti i canoni per ciascuna provincia, il Ministero ne trasmette un esemplare alle prefetture, affinchè diano comunicazione a ciascun comune chiuso, aperto, o consorzio di comuni aperti del canone rispettivamente ad essi assegnato.

“ I comuni aperti appaltati che non possono da modificazioni prescritte negli articoli seguenti.

“ I comuni e consorzi nel termine di giorni 50 dalla notificazione ricevuta dovranno deliberare se accettano l'abbonamento, o se intendono di reclamare. Tali deliberazioni motivate saranno nel termine suindicato trasmesse alla regia prefettura, la quale le sottoporrà al giudizio della Commissione provinciale dei reclami, istituita dalla presente legge.

“ I reclami saranno rigettati, quando risulti che il canone proposto sia inferiore alla media quinquennale del reddito accertato per ogni comune, al netto delle spese di riscossione.

“ La stessa procedura si seguirà nel caso che insorgesse disaccordo tra i comuni compresi in un consorzio pel sub-riparto del canone d'abbonamento.

“ La Commissione provinciale dei reclami dovrà decidere entro 50 giorni. Ove accolga qualche reclamo, la Commissione, mantenendo invariata la somma totale dei canoni attribuiti alla intera provincia, procede ad un nuovo riparto fra i comuni chiusi, se il reclamo è di un comune chiuso, fra i Consorzi e comuni aperti, se d'un Consorzio o d'un comune aperto, e fra i comuni compresi nel Consorzio, se il reclamo riguarda il sub-riparto del canone consorziale. ”

“ Art. 7. Nelle provincie, nelle quali esista un solo comune chiuso, questo deve scegliere senz'altro tra l'abbonamento e l'appalto.

“ Il nuovo riparto deliberato dalla Commissione

provinciale dei reclami a cura del prefetto sarà notificato ai comuni ed ai Consorzi, il canone dei quali sia variato.

“ Se, esaurito tale procedimento, il comune od il Consorzio non accetta il canone, sarà escluso dall'abbonamento. Invece le decisioni emesse sul sub-riparto fra i comuni d'un Consorzio saranno per gli stessi obbligatorie irrevocabilmente. ”

“ Art. 8. I reclami concernenti i canoni del dazio consumo saranno decisi da una Commissione costituita in ogni provincia, e composta del prefetto che ne avrà la presidenza, dell'intendente di finanza e da tre commissari eletti dal Consiglio provinciale e non appartenenti al Consiglio stesso.

“ Contro le deliberazioni della Commissione sarà ammesso il ricorso al Consiglio di Stato.

“ Le sedute della Commissione saranno pubbliche, ed agli interessati sarà notificato il giorno nel quale potranno intervenire o esservi rappresentati, con facoltà di parlare. ”

“ Art. 9. I canoni accettati dai comuni e Consorzi avranno la durata obbligatoria di anni cinque, e resteranno inalterati anche pei quinquenni successivi, salvochè i comuni e i Consorzi con preavviso notificato al prefetto della rispettiva provincia sei mesi prima dello spirare d'ogni quinquennio dichiarino di disdire l'abbonamento. La cessazione degli abbonamenti pei comuni e consorzi che li avessero disdetti, non apporterà alterazione nella misura dei canoni degli altri comuni e consorzi, pei quali rimane ferma la consolidazione.

“ Ove i comuni costituenti un Consorzio fossero discordi, prevarrà la maggioranza, desunta dalle quote del canone consorziale attribuite ai singoli comuni. Però sull'istanza della minoranza potrà farsi luogo ad un giudizio di revisione del sub-riparto per mezzo della Commissione provinciale, nel caso in cui la minoranza stessa abbia disdetto l'abbonamento. ”

“ Art. 10. La linea daziaria dei comuni chiusi deve circoscrivere la popolazione agglomerata nel centro principale dell'abitato. Essa può essere estesa per decreto reale uditi il Consiglio comunale e la Deputazione provinciale qualora tale estensione sia richiesta per facilitare la riscossione e per i bisogni della vigilanza. ”

“ Art. 11. Il ministro delle finanze avrà facoltà di autorizzare le porzioni aperte di comune chiuso e i comuni aperti a diminuire la tariffa del dazio governativo. ”

“ Art. 12. Tutti i comuni d'ogni mandamento, qualunque sia il montare complessivo della popo-

lazione, possono riunirsi in consorzio volontario per l'abbonamento alla riscossione dei dazi governativi di consumo. È pure consentito a più mandamenti contermini di riunirsi in un solo consorzio.

“ Qualora qualche comune di un mandamento non aderisca alla costituzione del consorzio, il Ministero delle finanze avrà facoltà di permettere che gli altri comuni del mandamento che ne fanno domanda, possano riunirsi in consorzio, purchè sieno tra loro contermini e la popolazione totale non sia inferiore a 5,000 abitanti.

“ Se il capoluogo del mandamento è un comune chiuso, il ministro delle finanze potrà approvare che gli altri comuni del mandamento stesso si uniscano in consorzio, purchè concorrano le condizioni sopra mentovate.

“ La rappresentanza del consorzio spetta di regola al capoluogo del mandamento. Tuttavia il prefetto potrà delegarla ad altro comune del mandamento e nel caso che il consorzio sia composto di due o più mandamenti il prefetto determinerà quale comune abbia ad assumere la rappresentanza. ”

“ Art. 13. L'esenzione accordata dalla tariffa A, allegata al legislativo decreto del 28 giugno 1866 n. 3018, all'uva fresca introdotta nei comuni chiusi è ristretta ad una quantità non maggiore di chilogrammi tre. ”

“ Art. 14. Sono permessi l'introduzione temporanea ed il transito gratuito nei comuni chiusi di tutti i generi soggetti a dazio di consumo governativo o comunale, osservate le norme o cautele, che saranno stabilite con regolamento, da approvarsi per decreto reale sentito il Consiglio di Stato. ”

“ Art. 15. Il dazio comunale sui combustibili fossili, compreso il coke, non potrà elevarsi oltre un *maximum* di lire 3 per tonnellata.

“ A cominciare dal prossimo quinquennio esso sarà ridotto nella misura preindicata nei comuni, i quali avessero applicato un dazio maggiore. ”

“ Art. 16. I materiali da costruzione, che possono andar soggetti a dazio comunale, sono quelli atti ad essere impiegati nelle costruzioni murarie o degli edifici stabilmente fondati sul suolo e dei loro affissi.

“ È fatta facoltà al Governo del Re di autorizzare i comuni, che ne facciano richiesta, ad esigere la tassa direttamente dai costruttori, prendendo per base l'accertamento dei materiali effettivamente impiegati nelle costruzioni.

“ Le norme da seguirsi per le indicazioni e l'accertamento dei materiali che possono andar sog-

getti a dazio, non che per la concessione della suddetta facoltà ai comuni, saranno determinate con regolamento da approvarsi con decreto reale sentito il Consiglio di Stato. »

“ Art. 17. La tassa di consumo sul bestiamo potrà essere riscossa a peso, anzichè per capo, applicando la tariffa della carne macellata fresca, diminuita del 20 per cento. »

“ Art. 18. I comuni chiusi che volessero abolire il dazio di minuta vendita potranno essere autorizzati dal Governo del Re ad aumentare la sovrimposta si riscuote che sulle bevande all'entrata della cinta daziaria, nella misura che corrisponda al provento del dazio abolito, oppure ad applicare la tassa di esercizio e rivendita anche ristrettivamente ai soli esercizi e rivendite al minuto di vino e di bevande alcooliche, fino al limite massimo portato dal capoverso *a* dell'articolo 23 della presente legge. »

“ Art. 19. L'esenzione concessa alle Società cooperative dall'articolo 5 della legge 11 agosto 1870, n. 5784, riguarda le distribuzioni di generi di prima necessità, fatte dalle Società stesse ai propri soci effettivi pei bisogni loro e delle loro famiglie, purchè il consumo segua nel loro domicilio o nel luogo del lavoro, e purchè la distribuzione non abbia scopo di lucro, o di una remunerazione al capitale sociale superiore al 5 per cento, oltre l'assegno fondo di riserva nel minimo obbligatorio determinato dall'articolo 182 del Codice di commercio.

“ L'esenzione non riguarda la tassa di macellazione nè il dazio di consumo sulle carni, sugli alcool, liquori e vini di lusso.

“ La tassa di esercizio e rivendita, che fosse imposta in surrogazione di quella di minuta vendita nei comuni chiusi, non potrà essere applicata a carico delle Società cooperative.

“ Le Società cooperative dovranno comunicare all'ufficio municipale lo statuto da cui risulti il carattere della Società stessa, ferme l'osservanze delle disposizioni del Codice di commercio per quelle che si costituiranno dopo la promulgazione della presente legge.

“ Ogni anno le Società cooperative dovranno altresì depositare all'ufficio municipale l'elenco dei soci e delle loro famiglie e il nome degli amministratori e del direttore.

“ Le contravvenzioni al disposto del presente articolo saranno punite a norma delle leggi in vigore sul dazio consumo. In caso di recidiva la Società contravventrice potrà essere dichiarata decaduta dalla esenzione daziaria, mediante decreto reale, sentito il parere del Consiglio di Stato. »

“ Art. 20. Le tasse addizionali di consumo al dazio governativo sulle farine, pane, paste e riso ne' comuni chiusi e i dazi comunali sui medesimi generi nei comuni aperti non potranno eccedere le seguenti misure:

1. Farina, pane e pasta di frumento, lire 3 il quintale.

2. Farina, pane e pasta d'ogni altro cereale, lire 2 il quintale.

3. Riso, lire 4 il quintale.

“ Le tariffe che fossero adottate dopo la pubblicazione della presente legge dovranno essere contenute nei limiti sopraindicati. Quelle invece che fossero già in vigore ed eccedessero quei limiti, dovranno essere ridotte, a cominciare dal prossimo quinquennio, in cinque rate annuali uguali. »

“ Art. 21. Il dazio consumo sul gas adoperato ad uso d'illuminazione potrà essere portato fino al massimo di centesimi tre per metro cubo.

“ I comuni potranno essere autorizzati, sopra loro domanda, a riscuotere la tassa direttamente da' fabbricanti, in conformità alle indicazioni dei libri e dei contatori degli stabilimenti, e secondo le norme di speciali regolamenti comunali da approvarsi per decreto reale, sentito il Consiglio di Stato.

“ Per la vigilanza sulle fabbriche saranno osservate le norme dell'articolo 23 della legge del 3 luglio 1864, n. 1827.

“ Nei regolamenti saranno pure stabilite le pene per le contravvenzioni entro i limiti dell'articolo 11 del decreto legislativo 28 giugno 1866, n. 3018, e dell'articolo 21 della citata legge del 3 luglio 1864 n. 1827.

“ I fabbricanti del gas potranno rivalersi della tassa verso i consumatori, coi quali esistessero contratti conclusi prima dell'applicazione della presente legge. »

“ Art. 22. Le disposizioni stabilite nella presente legge relativamente al dazio di consumo etreranno in vigore dopo compiuto il quinquennio in corso.

“ Il Governo del Re potrà nondimeno autorizzare i Comuni che ne facciano domanda ad esigere la tassa sui materiali da costruzione direttamente dai costruttori anche prima della scadenza del quinquennio.

“ Le pratiche prescritte negli articoli 6 e 7 dovranno iniziarsi nel mese di gennaio dell'anno 1889.

“ Il Governo del Re, udito il parere del Consiglio di Stato, dovrà nel corso dell'anno 1888 pubblicare il testo unico delle leggi sui dazi di con-

sumo, con le modificazioni approvate dalla presente legge. »

“ Art. 23. La tassa di esercizio e rivendita continua ad essere regolata dalle disposizioni della legge 11 agosto 1870, allegato O, n. 5784, e del regolamento 24 dicembre 1870, n. . . . avente forza di legge, con le modificazioni seguenti:

a) il limite massimo della tassa sugli esercizi e rivendite è elevato in conformità alla tabella seguente;

b) Il massimo adottato nei regolamenti dei singoli comuni, potrà essere raddoppiato per gli esercizi e rivendite al minuto di vino e di bevande spiritose, non che per le Società per azioni e per gl'Istituti commerciali ed industriali il di cui capitale raggiunga almeno due milioni di lire nei comuni delle prime quattro categorie, oppure la somma di 500 mila lire nei Comuni della 5ª e 6ª categoria. »

Classificazione dei comuni in ragione di popolazione	Popolazione dei comuni	Tassa massima imponibile
Prima	Oltre 80,000	L. 1,000
Seconda	Da 40,001 a . . . 80,000	» 800
Terza	Da 20,001 a . . . 40,000	» 400
Quarta	Da 5,001 a . . . 20,000	» 200
Quinta	Da 2,001 a . . . 5,000	» 100
Sesta	Non eccedenti. 2,000	» 60

“ Art. 24. È assegnata ai comuni la tassa stabilita dall'articolo 63 della legge sul bollo (testo unico) 13 settembre 1874 n. 2077 sul prodotto lordo dei teatri e dei luoghi chiusi, nei quali vengono dati spettacoli ed altri trattenimenti pubblici. »

“ Art. 25. I comuni sono autorizzati ad imporre una tassa sul valore locativo delle abitazioni nei limiti e colle esenzioni stabilite negli articoli seguenti.

“ Il valore locativo si desume dal fitto reale o presunto delle abitazioni. Il fitto reale è determinato dalle locazioni. Quello presunto è stabilito mediante confronto, con le abitazioni, poste in parità di condizioni.

“ Nell'accertamento del valore locativo si tiene conto delle dipendenze, come parchi, giardini, scuderie, rimesse e fienili.

“ La tassa sul valore locativo è riscossa a carico di chi gode dell'abitazione.

“ Se una stessa abitazione è goduta da più per-

sono insieme conviventi, il comune ha azione in solido contro tutte per la riscossione delle tasse. »

“ Art. 26. Sono esenti dalla tassa del valore locativo:

a) Le abitazioni per le quali si paghi un fitto inferiore al minimo determinato in ogni regolamento comunale, che non sia però al di sotto di

Lire 400 nei comuni di oltre	ab. 100,000
” 300 ” da ab. 50,001 a	100,000
” 200 ” ” 20,001 a	50,000
” 100 ” ” 10,001 a	20,000

“ Nei comuni aventi una popolazione minore fino a quella di 2,000 abitanti, il minimo sarà fissato nei regolamenti municipali in una somma non superiore alle lire 100 e non inferiore alle lire 50.

“ I comuni aventi una popolazione al di sotto di 2000 abitanti, non potranno valersi della tassa del valore locativo, ma potranno ricorrere alla applicazione della tassa di famiglia.

b) Gli edifici destinati ad un servizio pubblico, di pubblica istruzione, educazione, carità e beneficenza, a carico dello Stato, delle provincie, dei comuni o di pie fondazioni, nonchè gli edifici occupati da Società di beneficenza o da Società di mutuo soccorso che abbiano conseguito il riconoscimento giuridico a' termini di legge; non comprendendosi però nella esenzione i locali destinati all'abitazione dei direttori, amministratori ed impiegati;

c) Gli edifici, o locali destinati esclusivamente all'esercizio di una professione, arte o mestiere, di un'industria, o commercio qualsiasi, coi magazzini, che ne dipendono, i luoghi destinati al deposito e alla conservazione delle merci, le botteghe o magazzini di spaccio, fatta eccezione per quei locali e fabbricati, che servono all'abitazione del proprietario od esercente, e della famiglia;

d) I fabbricati necessari all'esercizio dell'industria agraria, come case coloniche, stalle, fienili, depositi di macchine, strumenti e prodotti agrari. »

“ Art. 27. Con regolamento compilato da ogni comune, da approvarsi per decreto reale, sentiti le Deputazione provinciale ed il Consiglio di Stato, dovrà stabilirsi:

a) il numero delle classi degli affitti le quali non saranno minori di tre, nè maggiori di sei;

b) l'aliquota percentuale della tassa gravante ogni classe di affitti, graduata progressivamente in modo da non discendere sotto il 2 per cento e da non superare il 10 per cento.

“ Nel regolamento potranno essere introdotte diminuzioni nella ragione della tassa a favore dei capifamiglia aventi a carico loro una numerosa prole, in guisa però che non si discenda giammai al disotto dell'aliquota fissata per la classe immediatamente inferiore. ”

“ Art. 28. I comuni aventi una popolazione superiore a duemila abitanti possono stabilire una tassa di famiglia, quando non preferiscano la tassa sul valore locativo, non potendo mai le due tasse applicarsi cumulativamente. ”

“ Potranno comprendersi nei ruoli tutte le famiglie, che abbiano nel comune il domicilio legale e la residenza per la maggior parte dell'anno, quelle che vi risiedano abitualmente anche se abbiano altrove il domicilio legale od elettivo; gli stranieri che vi risiedano. ”

“ La stessa famiglia non potrà essere tassata contemporaneamente in due o più comuni. ”

“ Sulle contestazioni che possono sorgere fra comuni e comuni deciderà la deputazione provinciale per i comuni appartenenti alla stessa provincia, e per i comuni appartenenti a provincie diverse il ministro delle finanze, udito il Consiglio di Stato. ”

“ La tassa ha per base l'entrata netta presunta delle singole famiglie, da qualunque fonte derivi. ”

“ L'accertamento dell'entrata è fatto da una Giunta nominata dal Consiglio comunale, composta di non meno di cinque commissari. ”

“ Art. 29. Agli effetti della tassa le entrate debbono essere distinte in classi non minori di dieci nè maggiori di quaranta. ”

“ La tassa sarà stabilita per ciascuna classe in una percentuale della entrata minima compresa nella classe medesima. La percentuale non sarà minore di 0,50 per cento, nè maggiore del 3 per cento. ”

“ La tassa non potrà superare: ”

Lire 2000 nei comuni di oltre 100,000 abitanti;
Lire 1500 nei comuni da 50,001 a 100,000 abitanti;

Lire 1000 nei comuni da 20,001 a 50,000 abitanti;

Lire 500 nei comuni da 10,001 a 20,000 abitanti;

Lire 300 nei comuni da 5001 a 10,000 abitanti;

Lire 150 negli altri.

“ Saranno esenti dalla tassa le famiglie che abbiano un reddito inferiore a: ”

Lire 800 nei comuni superiori a 100,000 abitanti;

Lire 700 nei comuni da 50,001 a 100,000 abitanti;

Lire 600 nei comuni da 20,001 a 50,000 abitanti;

Lire 500 nei comuni da 10,001 a 20,000 abitanti;

Lire 400 in tutti gli altri.

“ Ogni comune dovrà stabilire, con regolamento da approvarsi con decreto reale, udito la Deputazione provinciale ed il Consiglio di Stato: ”

a) il numero dei membri componenti la Giunta di accertamento e le norme per i ricorsi che potranno essere presentati contro l'operato di essa;

b) la percentuale della tassa per ciascuna classe entro i limiti suindicati. ”

“ Nello stesso regolamento potranno essere stabilite riduzioni di tassa per le famiglie numerose; la tassa però non dovrà discendere al disotto di quella fissata per le famiglie poste nella classe immediatamente inferiore. ”

“ Alla classe, in cui si comprendono i redditi minimi non potrà applicarsi una aliquota superiore al mezzo per cento. ”

“ Art. 30. I comuni nei quali è in vigore la tassa di famiglia o quella sul valore locativo dovranno entro l'anno 1891 modificare i loro regolamenti in conformità alle disposizioni della presente legge. I comuni, nei quali si trovino cumulativamente applicate la tassa di famiglia e quella sul valore locativo, dovranno entro il termine di cinque anni dalla pubblicazione della presente legge uniformarsi alle disposizioni della stessa concernenti il divieto del cumulo delle due tasse. ”

“ Art. 31. Saranno esenti dalla tassa sulle bestie da tiro, da sella e da soma, e da quella sul bestiame le famiglie o individui che vivendo di lavoro manuale posseggano un solo mulo, cavallo o asino, e non ne detengano altri a qualunque titolo. ”

“ Art. 32. La tassa sul bestiame sarà pagata nel comune, sul cui territorio il bestiame si trovi per tutto l'anno o per una parte di esso. ”

“ Quando il bestiame si trasferisca in uno o più comuni per una parte dell'anno, la tassa sarà pagata in ciascuno di essi in ragione del tempo della permanenza. ”

“ La permanenza per un tempo minore di un mese non vale agli effetti della tassa. ”

“ I regolamenti per la applicazione di questa tassa saranno deliberati dai Consigli comunali ed approvati con decreto reale, sentiti la Deputazione provinciale ed il Consiglio di Stato. ”

“ Art. 33. La tassa sul bestiame nei comuni ove già sia applicata, potrà tener luogo di una fra le obbligatorie stabilite dall'articolo 3. ”

Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge relativo ai tributi locali.

Presidente. Ora si procederà alla votazione a scrutinio segreto.

Invito gli onorevoli deputati a non recarsi a deporre il loro voto se non quando siano chiamati.

Si faccia la chiama.

Quartieri, segretario, fa la chiama.

Presidente. Annunzio alla Camera il risultato della votazione a scrutinio segreto sul disegno di legge: " Modificazioni ed aggiunte alle leggi sui tributi locali. "

Presenti e votanti 248

Maggioranza 125

Voti favorevoli . . . 115

Voti contrari 133

(La Camera non approva — Commenti animati).

Svolgimento di interpellanze sulla spedizione d'Africa.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Svolgimento di interpellanze.

La prima è dell'onorevole De Renzis al ministro della guerra. Ne do lettura:

" Il sottoscritto chiede d'interpellare l'onorevole ministro della guerra sugli intendimenti del Governo, per lo svolgimento ulteriore della campagna d'Africa. "

L'onorevole De Renzis ha facoltà di parlare.

De Renzis. Tre anni or sono, alla prima notizia che dal Governo si allestiva una spedizione militare nel Mar Rosso, ebbi cura di presentare alla Camera una interpellanza all'onorevole ministro degli esteri. La risposta si fece lungamente attendere. Quando potei ottenerla i nostri soldati già veleggiavano per quei lontani lidi. Mi rimase il solo conforto di mandare un saluto ai soldati che primi toccarono la terra africana.

Dopo le vicissitudini a voi note, quando si sussurrò che delle nostre truppe gran parte avrebbe fatto ritorno dall'Africa, io rivolsi un'altra interpellanza all'onorevole ministro della guerra, per conoscere i suoi intendimenti sull'avvenire. E la risposta avrò oggi solamente, quando altro non resta che pagare il conto della spesa. Così rimane fuori di dubbio, che in questa malaugurata spedizione africana, nè prima nè poi, nè per mutare di eventi, di uomini e di cose, mutò la for-

tuna del Parlamento, il quale ebbe sempre a deliberare a fatti compiuti. Ed oggi pure siamo innanzi ad un fatto compiuto, poichè sbarcano già i battaglioni silenziosi a Napoli, d'onde mossero sette mesi or sono, ed i generali che comandavano in Africa hanno già avuto destinazioni più pacifiche forse, ma, conveniamone, altrettanto inerte.

Il Negus nostro nemico con un esercito di cui ignoriamo tuttora il numero dei soldati, dopo minacce di sterminio e trattative di pace ugualmente infeconde, un bel giorno, insalutato ospite, è tornato ai suoi monti. La questione così è rimasta insoluta e la sfinge Africana non ha detto parola. Noi ci troviamo oggi, a parer mio, nelle stesse condizioni in cui eravamo il 27 gennaio del 1887.

Quando il Governo ci chiese le somme necessarie alla spedizione, il relatore della legge mise così i corni di un dilemma: Chi ha fiducia nel Governo voti la somma senza ulteriore discussione; chi non ha fiducia, voti contro. E noi votammo tutti, o gran parte, fiduciosi che il Governo avrebbe fatto il suo dovere.

Quando era l'ora di operare, non ostante i dubbi e le apprensioni patriottiche, noi non volemmo con discussioni inopportune turbare l'opera dei nostri governanti, nè impacciare l'azione dei nostri soldati. Aspettammo muti e sereni che il turbine si scagliasse sopra di noi. Il nembo invece si è sciolto senza cadere in gragnuola.

Oggi che *il vento come fa si tace*, mi par giunta l'ora di chiedere al Governo la spiegazione di quanto ha fatto, di quanto ha in animo di fare.

Il paese finalmente ha diritto, io credo, di essere illuminato, dopo tanta oscurità, e i cuori lungamente premuti hanno bisogno di distendersi in una calma benefica.

Non è necessario che io dica all'onorevole ministro della guerra, cui mi lega deferente amicizia, che non ho nessuna intenzione ostile a di lui riguardo, non ostante io abbia rivolto a lui questa interpellanza; solamente mi riservo libero il giudizio, la sola cosa che io non posso sacrificare sull'altare della mia devozione.

Questa storia africana si può dividere in due grandi periodi: l'antico, fino a Dogali, il moderno, da Dogali ad oggi. Lascio l'antico.

Il *Libro Verde*, che l'onorevole ministro per gli affari esteri ci ha fornito, or son pochi giorni, ci dà molte spiegazioni dei fatti avvenuti e la storia imparziale farà la parte loro a quelli che idearono e compierono la spedizione africana.

Veniamo alla storia moderna. Quale fu il pensiero del Parlamento nel votare i fondi per la spedizione Abissina? Se mal non mi appongo, in tre si possono raggruppare le opinioni che si svolsero in quest'Aula. Una prima, che io potrei chiamare folle senza mancare alle convenienze parlamentari, poichè ad ognuno è permesso di strapazzarsi da sè; ma per una benevolenza soverchia che io ho per me medesimo, la chiamerò l'opinione necessaria ad un paese ideale. Io pensava che all'offesa di Dogali bisognava rispondere con una campagna ardità e forte, quale si conveniva ad un paese che vuol far pesare la sua spada nei destini dell'Europa. Vincitori, avremmo dettata la pace al Negus per tornarcene indietro quando meglio a noi accomodasse. Di questa mia opinione ho visto nel Libro Verde che era anche il generale comandante le truppe in Africa, il quale in una sua lettera suggerisce appunto al Governo la campagna, quale io, ora è l'anno, proposi, e quale hanno saputo fare gl'inglesi, parecchi anni or sono.

Ma io non voglio insistere su questa mia idealità: mi è caro conservarla nel mio cuore, come tutte le idealità cui il mio spirito si affida.

La mia opinione parve eccessiva: ne convengo, e me ne accorsi; ed eccessiva parve anche, quel giorno, l'opinione di coloro che volevano il ritorno delle truppe dall'Africa, senz'altro. Era infatti un'opinione coraggiosa, ma troppe crudele.

Un terzo disegno onestamente pacifico fu manifestato allora; era quello di un amico del bilancio, nemico delle pazze cose; ma aveva pur esso il torto di lavare con una spugna il bruciore che aveva lasciato il fatto di Dogali.

Quale fu il pensiero del Governo? Quale quello del Parlamento?

Il Gabinetto attuale, nel presentarsi alla Camera, faceva nel suo programma larga parte all'Africa, e l'onorevole Depretis, che allora ne era il presidente, così si esprimeva:

“... la gloriosa ecatombe di Dogali, che l'Italia non può lasciare invendicata, senza offesa alla dignità nazionale.”

“Non può lasciare invendicata”, diceva l'onorevole Depretis; ed io, ancor oggi, penso allo sforzo dell'animo di quell'uomo che, pur essendo tanto mite, credeva di dover rispondere alla provocazione abissina, con un fatto d'armi d'un qualche valore.

Nella discussione dei crediti il Governo si mantenne in un riserbo assai prudente. Non compromise i suoi disegni con vane dichiarazioni; ma parlò invece assai l'onorevole De Zerbi relatore, il quale, fra le altre, pronunciò queste parole: “Cer-

tamente rimanere noi rinchiusi dentro quel triangolo (era un certo suo triangolo fortificato), quasi bloccati, noi che vogliamo bloccare, farebbe una pessima impressione.” Il Governo tacque. Sarebbe il caso di chiedere, se è vero che chi tace, consente? Ad ogni modo, non protestò e noi votammo i crediti.

Ma a spiegare le intenzioni del Governo, noi abbiamo altri documenti. E sono questi. Primo, il discorso dell'onorevole presidente del Consiglio, al banchetto di Torino. In quella occasione, egli francamente diceva: “Noi non vogliamo avventure; non facciamo guerre di conquista; noi vogliamo quella demarcazione che è strettamente necessaria alla sicurezza dei nostri possedimenti ed al benessere dei nostri soldati.” Ma vi è di più. Il pensiero ed il programma dell'onorevole presidente del Consiglio noi possiamo vederlo con maggior sicurezza in un documento ufficiale che egli ha avuto cura di fornirci, in questi ultimi giorni; sono le proposte da lui fatte all'Inghilterra come condizione di pace con l'Abissinia. In queste egli designa Ghinda come frontiera abissina, una zona intermedia neutrale, un protettorato nostro sugli Assaorta e sugli Habab, la occupazione italiana del Senahit.

Ecco, in fe' di Dio, un programma serio e forte. E, francamente, tutti ne furono contenti.

Certo, se lo avessero svolto, sarei contento anche io; ma avevamo fatto i conti senza il Negus; il quale, oltre ai quattro programmi esposti nella Camera italiana, teneva in serbo una quinta soluzione da lui, inaspettatamente, messa fuori, con grande nostra meraviglia. E voi la conoscete. Quale il risultamento della campagna abissina? Io credo che ogni animo spassionato debba convenire che la nostra è stata veramente una vittoria morale.

Certamente poche migliaia di uomini che stanno impavidi ad aspettare l'assalto di masse, da tante testimonianze dette innumerevoli, è qualche cosa che ridonda e grande onore del nostro esercito; ma io domando; era questo lo svolgimento logico del programma fatto dal Governo? Dove sono gl'invendicati morti del Depretis? Dove il triangolo dell'onorevole De Zerbi? Dove il benessere e la sicurezza dei nostri soldati? Dove il Senahit? Dove il protettorato dell'Assaorta?

Se questa è una delle soluzioni, io credo francamente che sia la meno desiderabile di tutte, poichè ci forza o a tutto ricominciare, o a tutto abbandonare.

Certamente, o signori, non andammo in Africa per desiderio di gloria militare. Non avevamo bi-

sogno di andare fino nelle sabbie africane per cercare una gloria che possiamo trovare in Europa. (*Commenti*).

Andammo in Africa a far la guerra per aver la pace.

Or bene, o signori, sono passati quattordici mesi, e noi, dopo avere speso molti milioni, e sofferto tanti disagi, non abbiamo avuto nè la guerra nè la pace.

Abbiamo di fronte gli stessi problemi, gli stessi dubbi con una spesa di più; anzi, a mio avviso, abbiamo di più Saati, che agli occhi miei è un pericolo maggiore.

Oggi tornano i nostri soldati, ed io potrei dire, servendomi delle parole d'un poeta che sapeva maneggiare la spada, tornano mesti ed affaticati, tornano; e nel volto scuro, e negli occhi, che hanno cercato invano il nemico, noi vediamo una stanchezza sfiduciata. (*Mormorio*).

Eppure, o signori, la spedizione, come ho detto dianzi, fu onorevole.

Noi di questa spedizione abbiamo ragione di orgoglio, poichè abbiamo potuto vedere alla prova quanta sia la solidità dei nostri ordinamenti militari: abbiamo potuto vedere la resistenza dei nostri soldati alle dure fatiche; e, durante sette mesi di fallaci allarmi, abbiamo visto che la compagine è rimasta serrata quale noi ci attendevamo. Ma il ritorno (conveniamone, signori) è pieno di malinconia...

Voci. No! no! Sono esagerazioni!

De Renzis. Come non convenirne? (*Interruzioni*).

Presidente. Continui, onorevole De Renzis.

De Renzis. E la malinconia è questa, che il programma con cui siamo andati in Africa non è stato compiuto.

Cavalletto. Lo compiremo.

De Renzis. Noi possiamo chiamare Dogali una gloriosa ecatombe; ma dovremo chiamare la campagna di Saati una splendida inutilità. (*Commenti*).

Il programma dell'onorevole Depretis e del Gabinetto, che si presentò insieme con lui, non ha avuto il suo svolgimento. Vediamo per quali ragioni.

Pochi giorni dopo la votazione dei crediti una prima lettera del nostro ambasciatore in Inghilterra previene il ministro Depretis che l'Inghilterra è disposta a farsi mediatrice di pace.

L'onorevole Depretis risponde il 4 luglio, poscia la malattia lo incalza; e solo troviamo nei documenti diplomatici una risposta dell'onorevole Crispi il 1° agosto 1887.

In questa risposta egli pone le condizioni della pace.

Ma da quel giorno in poi, le trattative di mediazioni e di pace si prolungano tanto, che il messaggero inglese non parte dai nostri avamposti che nel mese di novembre 1887.

Così aspettando noi nell'inazione sino al ritorno di lui, abbiamo perduto cinque mesi che avremmo potuto impiegare validamente in apprestamenti, in una più sollecita occupazione degli obiettivi militari, ed in avanzamenti delle truppe.

Si è accusato il ministro della guerra di non esser pronto neppure il giorno in cui quel messaggero ritornò.

Io non lo credo; ma prego l'onorevole ministro della guerra di voler francamente chiarire innanzi alla Camera quest'affermazione che io faccio per lui; poichè negli animi il dubbio è sorto naturale, leggendo una sua nota al ministro degli esteri del luglio 1887. In quella, egli, impensierito della mediazione, vuol conoscerne le fasi al fine di poter mandare innanzi gli allestimenti militari con maggiore efficacia o sospenderli e non impigliarsi in spese inutili.

Ed io comprendo la titubanza dell'onorevole ministro della guerra; egli, durante quattro mesi estivi non ha mai potuto esser sicuro che l'impresa africana si svolgesse da vero: da un orecchio gli sussurrava parole di pace e di mediazione l'Inghilterra; dall'altra il ministro delle finanze gli ricordava i danni del bilancio, e faceva più grande lo spettro del disavanzo.

Ora io chieggo all'onorevole ministro della guerra se veramente egli sia corso dietro a questo miraggio di pace e se non abbia influito la lunga attesa su le nostre operazioni militari.

Nel documento 152, del *Libro Verde*, il ministro della guerra dà al generale in capo le norme per la campagna africana, egli assegna come obiettivo militare l'occupazione di Sahati.

Ora io gli domando: come mai gli ordini dati al generale in capo differiscono in modo sensibile dal programma del presidente del Consiglio?

Io non sono competente a giudicare delle mosse militari, nè credo che quest'aula sia il posto più opportuno per discuterne. Accetto pertanto con fede sicura tutto lo svolgimento delle operazioni di guerra e ne do lode al generale Di San Marzano. Solamente io prego l'onorevole ministro della guerra di voler chiarire un punto oscuro dei documenti, il quale getta nell'animo mio un dubbio assai grave.

Il punto nero è questo: il perchè della inazione in cui rimasero le nostre truppe quando, rotte

le trattative di pace, il nemico si ritirò inopinatamente dal fronte di battaglia.

Il Negus aveva un esercito numeroso che a noi era impossibile affrontare, è vero. Ma quando questo esercito ritorna indietro, e si mette in ritirata per una sola via e si impiglia con le sue masse numerose per le strette gole dell'Asmara; quando le sue colonne ricche di impedimenti impiegano 27 ore soltanto nel transito di una borgata, io duro fatica a comprendere come il momento quello non fosse di tormentare la retroguardia nemica con un inseguimento che avrebbe potuto cangiare la finalità della campagna.

In quel momento la preponderanza delle masse non aveva più valore, lo spiegamento di esse non essendo più possibile. (*Commenti*).

Ed io domando al ministro della guerra se fu per suo ordine che il nostro comandante in Africa ha cosiffattamente agito.

Poichè veramente mi addolorerebbe il pensiero che, per volontà del Governo, la sublime tragedia di due popoli cozzanti fra loro, abbia avuto il lieto fine di una grande manovra.

Oggi le leggi finanziarie che il Governo porta in discussione daranno ai contribuenti un calice amaro difficile a sorbire.

È necessario pertanto che prima si chiarisca quali siano state le spese per l'Africa; è necessario si sappia che cosa noi ulteriormente vogliamo fare in quel paese.

La ritirata del Negus non scioglie il problema. Il Negus alle cui trattative di pace abbiám creduto più del necessario, è stato assai logico. Da tre anni a questa parte egli picchia un solo chiodo: la pace sì, purchè voi lasciate i miei possedimenti. Nella impossibilità di vincere, egli ha rotto ogni pratica di pace, ed è ritornato ai suoi monti; ma non ha detto che egli era disposto a far concessioni di sorta.

Or dunque oggi noi ci troviamo impigliati più che mai con questa questione africana alle viste, quando al Negus piaccia una nuova campagna militare.

Ho detto, nel cominciare, che io era mosso da sentimenti benevoli verso l'onorevole ministro della guerra, e credo di dargliene una prova nel dichiarare che la critica in queste condizioni è più facile che l'opporre. Io sono disposto a mettere un velo sul passato... (*Mormorio*).

Voci. Che velo?

De Renzis. ... purchè egli chiarisca che cosa intenda fare per l'avvenire. Noi vogliamo conoscere che cosa abbia in mente il Gabinetto di fare di questa Massaua, poichè da quattro anni a questa

parte ogni ministro succeduto su quei banchi ha fatto su Massaua un nuovo programma.

Un giorno essa appariva come una colonia commerciale, poscia come colonia agricola, quindi una spedizione militare. Ora io domando all'onorevole ministro della guerra una risposta franca e l'attendendo.

L'indirizzo dell'opinione pubblica deve darlo il Gabinetto. L'arte di ben governare è quella di dare l'esempio delle risoluzioni ben definite; ed il paese oggi, prima di gettarsi in nuovi sacrifici, ha diritto di conoscere dal Governo da qual parte egli intenda di avviarsi.

Presidente. Onorevole ministro della guerra, desidera rispondere subito, o attendere che abbia parlato l'onorevole Bonghi?

Bertolè Viale, ministro della guerra. Risponderò dopo.

Presidente. Allora l'onorevole Bonghi ha facoltà di svolgere la sua interpellanza che è la seguente:

« Il sottoscritto desidera interpellare il presidente del Consiglio sulla politica del Governo in Africa. » (*Segni di attenzione*).

Bonghi. Signori! A me pare del tutto inutile ed inopportuno discutere oggi di quella parte della questione d'Africa, la quale era già risolta dai fatti che questa Camera non aveva accettati anticipatamente, ma che non ha nemmeno posticipatamente respinti.

Della ragionevolezza della scelta di Massaua, come punto di base di una nostra espansione coloniale, e dei modi c'ne si sono tenuti per occupare quello ed altri luoghi vicini, io ho già parlato molte volte, ed ho esposto la mia opinione in proposito anche per iscritto.

A noi importa soltanto fare la storia d'oggi-giorno; quella passata la faremo fare agli storici, se, pure sembrerà loro abbastanza importante lo scriverla.

Noi, signori, se vogliamo essere pratici, dobbiamo cominciare l'esame di coscienza dal momento in cui ci sono stati chiesti i 20 milioni per riparare il fatto di Dogali, e noi li abbiamo accordati. E dobbiamo ricordare così l'opinione che ciascheduno di noi in quel giorno ha espresso, come quella che allora espresse il Governo.

Io debbo essere consentaneo con me medesimo. Io non credeva, allora, che noi avremmo potuto, dopo lo scacco di Dogali, abbandonare le cose dell'Africa senza vergogna, e senza perdere la nostra reputazione in perpetuo; ma dall'altra parte io non credeva che, per rivendicare quello scacco e riparare al prestigio del nostro nome, noi do-

vessimo intraprendere una guerra vera e propria contro l'Abissinia.

Io credeva che a noi sarebbe bastato occupare di nuovo quei posti dai quali eravamo stati cacciati dagli Abissini, ed ivi aspettarli; imperocchè, se non fossero venuti, era già questa una prova che noi, e pel valore dei nostri soldati, e pel fatto della civiltà nostra, che non val meno del valore dei nostri soldati, eravamo considerati troppo forti per loro. (*Benissimo!*)

Ora, signori, il ministro della guerra, che contro il mio parere non volle rispondermi in quella tornata; e la Camera, che contro il mio parere non volle forzare il ministro ad esporre il suo programma, mi consentiranno di compiacermi con me stesso perchè quella mia opinione si sia mostrata giusta alla prova dei fatti.

Il ministro della guerra ha pubblicato, fra i documenti del *Libro Verde*, le sue istruzioni al Generale San Marzano che andava in Africa. E a me sembra importante, per la concatenazione del mio discorso, di ripetervene alcune poche parole:

“ Sahati è la posizione che, sotto ogni riguardo, più ci preme di occupare e di occupare fortemente e permanentemente. Il possesso di Sahati fu la cagione principale dell'attacco degli Abissini nel passato gennaio. È dunque questione di punto d'onore lo impadronirsene di nuovo. Oltre a ciò, mentre quella posizione in balia degli Abissini costituirebbe sempre una minaccia per i nostri presidii di Monkullo e Massaua e più ancora per le popolazioni che accettarono il protettorato della bandiera italiana, Sahati in mano nostra non solo estenderà e assoderà la nostra influenza e il nostro dominio da quella parte, ma sarà un posto avanzato a guardia e a difesa di Massaua.

“ Il rioccupare Uaà non ha l'uguale importanza di Sahati, e la convenienza, come il modo di farlo, potrà dipendere dalle circostanze e dalle eventualità. ”

Questo era il programma dato dal Ministero della guerra al generale San Marzano. Nè io posso non lodarlo, perchè era quello che, nella mia grande ignoranza dell'arte della guerra, aveva proposto al Governo; e che il ministro poi, nella sua grande scienza dell'arte stessa, ha trovato opportuno di adottare.

Quale è stato, signori, l'effetto di questa campagna? Questa campagna condotta dal generale San Marzano, ha perfettamente adempiuto, effettuato le istruzioni del ministro della guerra.

A queste istruzioni il generale si è conformato con una precauzione, con una diligenza che io

credo gli sia stata consigliata e suggerita, ma che egli avrebbe in ogni modo suggerita a se medesimo, dappoichè non avrebbe potuto non intendere che un secondo scacco come quello di Dogali, per imprudenza o soverchio ardire, sarebbe stato fatale per il prestigio d'Italia. (*Bravo!*)

Vi ricordo altresì un altro documento di questo *Libro Verde*, nel quale Lord Salisbury, così amico dell'Italia in tutto quanto il processo di questa questione, raccomandava soprattutto i consigli dei generali inglesi che hanno fatto guerre simili: che cioè i nostri generali non si fossero avventurati in nulla, senza essere ben sicuri, senza essere bene rinforzati nei passi che facevano, perchè sarebbe stata una ragione sicura, una ragione per lo meno molto probabile di sconfitta, se, portati avanti dall'ardire, avessero abbandonato le cautele necessarie nell'avanzarsi.

Io capisco adunque che la campagna doveva essere fatta come è stata fatta; io capisco che noi dobbiamo rendere lode al ministro della guerra di aver date tali istruzioni, ed al generale San Marzano di averle eseguite così bene.

Ma io capisco anche che oggi l'onore dell'Italia è salvo, e che è vecchia idea e pericolosa quella di pretendere che, perchè quest'onore fosse salvo, materialmente 500 corpi di Abissini avessero dovuto giacere sul suolo stesso sul quale giacquero 500 italiani. (*Benissimo!*)

Nè bisogna lamentare i venti e più milioniche l'impresa ci costa. Imperocchè ne abbiamo ricavato un vantaggio enorme: il vantaggio di una posizione che ci mancava del tutto prima che li avessimo spesi.

Il vantaggio, signori, è questo: nell'anno scorso, prima di aver compiuta questa campagna, prima di aver mostrato agli abissini con la pazienza dei nostri soldati, che è anche valore, e con la forza dei nostri mezzi che essi non erano in grado di assalirci, noi non avevamo libertà nel deliberare intorno a quello che dovevamo fare rispetto ai nostri possessi di Africa. La questione dell'interesse era soffocata e compressa dalla questione dell'onore nostro e del prestigio del nome italiano. Oggi, signori, la libertà di apprezzamento che l'anno scorso non avevamo, l'abbiamo acquistata. Oggi noi possiamo affermare a noi medesimi, possiamo affermare davanti all'Europa (anzi è l'Europa che l'afferma a noi) che non abbiamo più l'onore militare da difendere davanti ad un nemico che ce lo salva col non affrontarci. Noi abbiamo ora una questione non facile a risolvere, ma almeno chiara e semplice; la questione, cioè, dell'interesse nostro, per sapere se a noi

convenga restare o andare oltre, o ritornare, secondo ci guidano il criterio e la volontà nostra. (*Bravo! Bene!*)

Ora poichè abbiamo posto questo principale fondamento al discorso, giova oramai entrare nella critica, non della campagna, la quale per me fu bene condotta, ma dell'azione politica del Governo; e questa critica fare non durante questo intervallo di tempo trascorso dalla votazione della legge dei 20 milioni fino ad oggi; ma risalendo al tempo anteriore.

Signori, questa critica si potrebbe fare molto minuta e molto a lungo. Ma io credo che incontrerò assai meglio il favore vostro ed anche il mio (*Si ride*), se molto sommariamente e a rapidi tratti tratterò la questione.

Se voi leggete con quella diligenza con cui io li ho letti, tutti i documenti relativi alla occupazione fino allo scacco di Dogali, voi ne caverete questa impressione: che è succeduto sulla spiaggia dell'Africa quel che succede sempre, quando comandi di truppe troppo lontani dal Governo sono chiamati a dirigere un complesso di operazioni.

L'effetto necessario di questa situazione di un comando di truppe lanciato tante miglia lontano dal Governo da cui dipende, è che il comando, a poco a poco, via via, altera il concetto politico della spedizione che gli è stata affidata, e l'allarga per naturali cagioni. Se voi leggete ed osservate un dopo l'altro tutti questi documenti, vi riesce difficile affermare la responsabilità di ciascuno dei passi che si sono fatti. E perchè si è andati a Sahati? E perchè si è andati ad Uaà. Il Governo lo sapeva? Lo voleva? Il generale era vicino ed aveva degli stimoli certi; il Governo era lontano, ed aveva delle rappresentazioni incerte. Per modo che, anche quando il Governo dissentiva dal generale, gli lasciava pure tanta elasticità d'azione da permettergli di risolvere da sè sul da farsi.

In un documento è detto che il generale, che allora era in Massaua, aveva occupato Uaà per sicurezza: ed è naturale.

L'impressione più naturale di un comando di truppe è che la sicurezza si ottiene un tantino più in là, cercandola oltre il confine nel quale il Governo centrale aveva imposto di rimanere. Questo è nella natura delle cose.

E voi sarete persuasi che quando un comandante sia libero, e dev'essere necessariamente libero, di obbedire a questa sua impressione di potere occupare Uaà per sicurezza, a poco a poco, se niente ci avesse impedito, coi secoli, e

sempre per sicurezza, avremmo dovuto, di passo in passo, arrivare al capo più occidentale dell'Africa.

È come coi proprietari nei confini delle loro terre. Se li lasciate liberi di scegliere il confine che loro confaccia meglio, che possa meglio servire alla coltivazione delle terre che possiedono, eh! occuperebbero il mondo. Questa è la serie di accidenti che sono avvenuti, e che voi potete seguire in questo movimento infino al fatto di Dogali. Vediamo ora quello che dopo Dogali è succeduto.

Noi abbiamo avuto da fare, dopo Dogali soprattutto, ma però anche prima, con l'Inghilterra; e dopo Dogali soprattutto, ma però anche prima, con l'Abissinia.

L'Inghilterra, signori, c'è molto benevola. L'Inghilterra tiene molto all'amicizia con l'Italia. Ma se voi voleste anche affermare che l'Inghilterra siasi intimamente compiaciuta della nostra azione sulle coste del Mar Rosso, soprattutto di quella che abbiamo principata e condotta sin qui verso l'Abissinia, voi affermereste certo più del vero. (*Commenti*).

Quantunque l'Inghilterra ci sia tanto benevola, guardate il tempo che ci ha messo ad accordare all'onorevole Depretis che la parte della costa soggetta alla nostra influenza dovesse estendersi fino a Ras Kasar a 18° di latitudine Nord, e con quanti limiti ce l'ha poi concesso.

Noi abbiamo sì l'influenza sulla costa, temporaneamente, fino a Ras Kasar. Ma questa influenza si limita ad una vigilanza di polizia. Noi non possiamo occupare militarmente nessun punto di questa costa, non possiamo installarvi impiegati civili; e quanto al regime commerciale che il Governo italiano pretende che sia stato convenuto con l'Inghilterra, a me pare invece che sia accaduto quello che suole succedere fra due persone che non si sono intese perfettamente, e che lasciano correre sopra una data questione, ma non escludono la possibilità di tornare ad esaminarla.

All'Inghilterra, signori, non piace questa nostra soverchia ingerenza sulle coste marittime al di sopra delle quali si eleva l'Abissinia. L'Inghilterra ci ha lasciati andare a Massaua, ma dicendoci che Massaua non le apparteneva, e che rifiutava ogni responsabilità.

Questa è la vera posizione. L'Inghilterra da una parte è legata al Negus per l'antica amicizia che ha avuto con esso; dall'altra è legata all'Italia e per l'antica sua amicizia con l'Italia medesima, e per i suoi interessi nel Mediterraneo.

Essa, in un caso estremo che non possiamo neanche immaginare, non farebbe nulla che potesse dispiacere a noi, sulle cose dell'Africa; ma credo che i ministri inglesi sarebbero molto lieti che l'Italia si decidesse a non far nulla che potesse dispiacere a loro.

Da questa situazione, in fondo, è nato il pensiero della mediazione inglese: pensiero, che, come tutti i pensieri naturali, è venuto fuori da parecchie parti. Il conte Corti, pover uomo! l'annunzia al ministro Depretis, come partecipatogli da lord Salisbury; lord Salisbury in un dispaccio al suo incaricato di affari, l'attribuisce al conte Corti; l'onorevole Crispi, in un dispaccio del di 11 ottobre 1887 afferma aver saputo che il pensiero della mediazione fosse stato suggerito dalla Germania al Governo inglese.

Che cosa, o signori, vuol dire tutto questo?

Voi intendete facilmente perchè alla Germania sia venuto questo pensiero: alla Germania non piace che le forze italiane possano essere gravemente impegnate nell'Abissinia; e l'Inghilterra non crede buono, non crede utile nè a sè nè a noi, che si produca un grave turbamento nelle condizioni attuali dell'Africa. Infatti, potete voi credere che, per un amico quale noi siamo, essa creda che possa giovare una posizione così compromessa come quella che essa tiene a Suakim?

Nato, adunque, da diverse parti il pensiero della mediazione (mi si permetta qui di insistere sopra un particolare, più, forse, che alla discussione presente non converrebbe) e accennato appena da lord Salisbury al conte Corti il 30 giugno, la comunicazione ne arriva all'onorevole Depretis il 3 luglio...

Crispi, presidente del Consiglio. Giugno.

Bonghi. Il 3 luglio. Il 30 giugno n'è fatto discorso al conte Corti da lord Salisbury; la lettera arriva qui il 3 luglio. E la risposta dell'onorevole Depretis al conte Corti merita di essere osservata, per due ragioni: l'una, perchè poche volte o mai, riesce di trovare una lettera di un ministro così piena di elogi verso la sagacia della persona che rappresenta il paese; e poi, altresì, perchè l'onorevole Depretis accetta il pensiero della mediazione inglese; ma la accetta con quella sua finezza, come un pensiero appena espresso, e non come un'offerta precisa. E difatti non era ancora un'offerta precisa.

Il 4 luglio l'onorevole Depretis scrive per la prima volta; torna a scriverne più volte nel mese; e se non concreta di più il concetto della mediazione, è perchè gli è annunciata la lettera del Negus alla Regina Vittoria, ed aspetta di averla

letta per formulare, dopo, le sue istruzioni. Ma, intanto, annuncia all'incaricato nostro d'affari a Londra che, per ora, egli intende che la pace sia chiesta dal Negus all'Italia, e che il Negus accetti le condizioni che farà l'Italia, e che saranno (dice egli) ridotte nei limiti i più ragionevoli.

Il Depretis morì il 29 luglio, e quindi non potette rispondere più oltre, nè proseguire più oltre i negoziati.

Sicchè mi permetta l'onorevole Crispi di dirgli che egli avrebbe dovuto non scrivere, e soprattutto non stampare quell'altro dispaccio, in cui è detto (per cansare un'obiezione fatta da lord Salisbury) che se si fossero fatti prima i negoziati, sarebbero riusciti; e non avrebbe dovuto scrivere al nostro incaricato a Londra di fare ben avvertire a lord Salisbury che egli non era ancora ministro degli esteri nel giugno, e che perciò la colpa dell'indugio non poteva essere sua, ma dell'onorevole Depretis.

L'onorevole Depretis non ebbe altra colpa che quella, che è la maggiore di tutte, di morire. (*ilarità*).

L'onorevole Crispi stesso avrebbe dovuto accorgersi che questa censura non era legittima da ciò che egli scrisse la prima volta, sull'affare della mediazione, il 1° agosto, e la seconda volta soltanto il 12 ottobre, cioè molto tempo più tardi.

Crispi, presidente del Consiglio. Ella sbaglia: confonde le due missioni.

Bonghi. Non confondo niente. (*ilarità*).

Crispi, presidente del Consiglio. Ella confonde.

Bonghi. Cioè a dire, tra questi due dispacci, era passato più tempo di quello che era passato fra l'annuncio della offerta mediazione e la morte del Depretis.

Mi son permesso di fare quest'avvertimento all'onorevole Crispi, poichè io mi offendo assai spesso quando egli vuol separare la responsabilità sua da quella dell'onorevole Depretis, cioè a dire di un uomo del quale egli è stato compagno per più di tre mesi. E se lo dico, lo dico perchè credo che ciò gli faccia danno, ed io non voglio che egli faccia danno a sè stesso. (*ilarità*).

E se mi duole di udire queste cose, pensi il dolor mio nel vederle scritte, nel vederle comunicate ad un ministro straniero! nel vedere un ministro degli esteri italiano scolararsi di un errore che non ha commesso e incolparne il suo predecessore, che, di questo errore, era parimenti innocente.

Crispi, presidente del Consiglio. È tutt'altro.

Bonghi. Ed ora bisogna che io insista in un

altro particolare, ma più connesso alla discussione generale di quel che non sia questo sul quale ora ho parlato.

L'onorevole Crispi per sè non è responsabile nè colpevole di nessuna tardanza.

Egli, se non erro, divenne ufficialmente ministro ad interim degli affari esteri il 7 agosto; ma già il 1° agosto aveva assunto di fatto quell'interim, e aveva avuto occasione di esprimere il suo concetto sulla mediazione dai discorsi fatti da lord Napier e lord Salisbury alla Camera dei Lords il 28 luglio, quando lord Napier aveva chiesto a lord Salisbury se avesse voluto imprendere tale mediazione, e lord Salisbury aveva risposto dichiarando che l'accettava.

Nella sua risposta all'offerta della mediazione l'onorevole Crispi non espresse, per dire il vero, niente di preciso; espresse solo tre punti di vedute generali del Governo italiano sulla questione della mediazione, aggiungendo (e fece bene) che ad ogni modo, se la mediazione dovesse essere fatta, il Governo italiano non avrebbe potuto per essa sospendere il principio della spedizione se non fino alla fine di novembre.

A questo dispaccio dell'onorevole Crispi fa seguito un altro dispaccio del 12 ottobre 1887, dal quale noi desumiamo come lord Salisbury avesse posto al nostro incaricato d'affari tre quesiti:

1. Quale sia il limite più ristretto delle domande dell'Italia sull'Abissinia?

2. Saremmo noi disposti, in contraccambio della cessione di Sahati, a concludere con l'Abissinia un trattato favorevole di commercio?

3. Il Governo italiano prenderebbe l'impegno di non fare annessioni ulteriori sul territorio abissino?

Ebbene a questi tre quesiti il ministro Crispi rispose sottoponendo altri tre punti che sono i seguenti:

“ L'Italia non s'impegnerà a non fare ulteriori annessioni, poichè un tale impegno è troppo indeterminato. Il Governo inglese non acconsentirebbe a prenderlo.

“ L'occupazione di Sahati e di Uaà non rappresenta una cessione territoriale, questi due punti non essendo mai stati riconosciuti all'Abissinia.

“ L'Italia è disposta, in contraccambio di una combinazione territoriale soddisfacente per la sua dignità ed i suoi interessi, a concludere un trattato di commercio favorevole all'Abissinia. „

Ora mi si permetta osservare, giacchè importa osservarlo, che questi tre punti non rispondevano

del tutto a tuono ai quesiti di lord Salisbury. Si rispondeva, rispetto alla domanda se l'Italia prenderebbe impegno di non fare ulteriori annessioni nel territorio abissino, ma, rispetto agli altri due punti, cioè al limite dell'occupazione territoriale che sarebbe bastata all'Italia, il ministro italiano rispondeva senza porre alcun limite.

Da ciò nacque un'ulteriore domanda di lord Salisbury: quali sono le condizioni di pace che voi domandate rispetto all'estensione territoriale?

Voci. Il minimo.

Bonghi. No, no.

Quali sono le proposte che voi fate rispetto ai territori dei quali sareste contenti, una volta che l'Abissinia ve li concedesse?

Ora l'onorevole Crispi mi permetta altresì, per l'amicizia anche maggiore che io aveva per un altro morto, di richiamare l'attenzione della Camera sopra un altro dispaccio ufficiale al nostro ambasciatore a Londra che si trova in questo *Libro Verde*, e che è duro, durissimo per il conte Corti. Gli si diceva dal ministro degli esteri: voi vi siete presentato a discutere questa questione con lord Salisbury senza aver letti i dispacci del 12 ottobre, senza aver letti i dispacci del regio incaricato d'affari e miei.

Ora questo rimprovero il conte Corti non lo meritava, giacchè il dispaccio del 12 ottobre lo aveva citato in una nota anteriore, e con ciò mostrava di averlo letto; mentre si trattava di domande ulteriori che faceva lord Salisbury e le quali non avevano ottenuta nessuna risposta nel dispaccio del 12 ottobre.

Sicchè erano ragionevoli degne di quel diplomatico le domande che egli faceva, a nome di lord Salisbury, al ministro degli affari esteri.

Il conte Corti dunque non meritava nè punto nè poco la grave censura fattagli come ad uno scolare che non avesse letti i dispacci, i quali, invece, ripeto, egli mostrava di aver letti.

Io, signori, crederei indegno di me e indegno di voi se, avendo occasione di difendere un uomo il quale da questa svista del ministro degli esteri è stato precipitato fuori dal suo ufficio ed è morto poi, io non prendessi la difesa sua in questa Camera.

Toscanelli. Benone!

Bonghi. Onorevole presidente, domanderei un po' di riposo.

Presidente. Riposi, pure, onorevole Bonghi.

(La seduta è sospesa; si riprende, a ore 4.20).

Presidente. L'onorevole Bonghi ha facoltà di riprendere il suo discorso.

Bonghi. Sono stato dolente, o signori, di aver dovuto fare, per debito di amicizia e di lealtà, quelle ultime osservazioni che sono uscite dalla mia bocca.

Del rimanente che l'onorevole Crispi conoscesse che la domanda, fatta da lord Salisbury, era fondata e ragionevole, risulta dal dispaccio suo del 28 ottobre 1887. In questo dispaccio sono davvero poste con chiarezza quelle condizioni che lord Salisbury chiedeva:

“ 1° Il Negus esprimerà il suo vivo rammarico per l'ingiusto attacco dello scorso gennaio;

2° Sahati e Uaà rimarranno definitivamente acquisite all'Italia, con una zona al di là di almeno una giornata di marcia. Ghinda diventerà città di frontiera dell'Abissinia. La valle di Ailet passerà nel possesso, o almeno sotto il protettorato dell'Italia. La frontiera sarà tracciata di comune accordo e coll'intervento dell'Inghilterra, e indicata sul terreno per mezzo di pali;

3° il Negus riconoscerà il protettorato dell'Italia sugli Assaorta e sugli Habab;

4° l'Italia, d'accordo con l'Inghilterra, occuperà la regione del Senahit;

5° un trattato di pace, d'amicizia e di commercio sarà firmato tra l'Italia e l'Abissinia. ”

Debbo confessare che io non so intendere come noi, non avendo ancora fatta alcuna impresa armata sulla costa d'Africa, se non una che sventuratamente è riuscita infelice, potessimo sperare che l'Abissinia accettasse siffatte condizioni. In che cosa consistevano esse? Nell'abbandonare il Senahit e tutto il paese dei Bogos, cioè tutto quello che l'Abissinia aveva avuto dal trattato di Hewett; il protettorato degli Habab e degli Assaorta, protettorato conteso sempre fra queste tribù e gli abissini. Ira questa una estensione di territorio, per un verso o per l'altro, più che mezza Italia.

E come mai un tale acquisto si poteva sperare con così piccola spesa?

Del resto l'onorevole Crispi non ha nessuna colpa nell'averlo sperato; dacchè ha tratte queste condizioni dalle considerazioni fatte dal Baring e dal Portal, che sono riferite anche in un dispaccio anteriore. Ma la mia meraviglia sale più su.

Come mai l'Inghilterra poteva immaginarsi che essa sarebbe giunta a termine di una mediazione di questo genere? Non aveva detto con molto giudizio il colonnello Chermiside, al 1° settembre, che era vano sperare che il Negus avesse chiesto perdono, che ci avesse abbandonato un

palmo del suo territorio e che piuttosto si sarebbe ritirato nei suoi monti?

Che queste condizioni fossero soverchie, lo affermava anche il Governo stesso nel dispaccio dell'onorevole Bertolè-Viale, in cui (quando il Negus stesso mostrava il desiderio della pace) non s'insisteva sul Senahit, cioè a dire non s'insisteva sul protettorato degli Assaorta e degli Habab...

Bertolè-Viale, ministro della guerra. Degli Habab sì.

Bonghi. ... cioè a dire sulla più grave delle condizioni affacciate prima.

Perciò mi permetta il ministro degli esteri di dire, che, avendo io approvato, come approvo, in tutto e per tutto la condotta militare della campagna, non mi è riuscito dall'altro lato, con la maggior buona volontà, trovare un concetto perfettamente coerente e seguito, nella condotta politica della campagna medesima. Io veggio il Governo vacillare fra condizioni di pace, troppo disparate l'una dall'altra perchè possano essere il prodotto dello stesso pensiero.

Ho visto sperare nelle prime condizioni di pace, cose per sè insperabili; e persino nelle seconde, al punto a cui erano le cose, non possibili a sperare; perchè in fondo noi sapevamo che due cose il Negus aveva detto, sin dal principio, riferendosi al trattato Hewett; aveva censurato il Governo italiano di non aver consentito, secondo voleva l'articolo primo di quel trattato, il libero transito per Massaua e di avere occupato una parte del territorio, che, secondo esso, gli apparteneva, per effetto del trattato stesso.

Ora l'effetto, il risultato politico della campagna è stato questo: che il Negus l'ha chiusa, ritirandosi, scrivendo quella lettera che, per quanto sia di un nemico, non possiamo non riconoscere che sia bella:

“ Non mi mandate più nessun messo, io non ne manderò nessuno a voi; voi starete al mare, io starò sul monte. ”

E qui viene la questione, posta con molta acume dall'onorevole De Renzis.

A parer mio, non a parer suo, la campagna militare è stata condotta bene, ed ha avuto per risultato che gli abissini non osarono attaccarci; ma nei modi co' quali è stata condotta, per la sicurezza stessa che si è ottenuta, adottando quei modi, non potremmo mai, volendo mantenere lo stesso territorio, che abbiamo ora, non conservare in Africa un grosso Corpo di armati.

Se, per andare a Sahati, abbiamo dovuto costruire quelle tante fortificazioni, che alcuni mi

dicono ascendere a 75, se queste fortificazioni dobbiamo ora guardare, se dobbiamo difendere la ferrovia da un assalto subitaneo, che potesse venirci dagli abissini, o da altre tribù, che cosa non ci costerebbe l'andare più oltre? Che cosa non ci costerebbe il mantenere i posti occupati?

Conchiudo, signori, questa prima parte, già lunga, del mio discorso, col dire: se la campagna politica non è stata in tutto soddisfacente, certo la campagna militare è stata buona, ma la forma stessa di questa campagna militare mi prova, che se noi dobbiamo essere sicuri e se vogliamo andare più oltre, abbiamo bisogno di troppa spesa, come abbiamo bisogno di troppa spesa per conservare quello che abbiamo acquistato. E questo lo ricavo non da impressioni particolari mie, ma dalla conseguenza dei fatti che stanno sotto gli occhi di tutti. Quindi, o signori, si affaccia più potente, più incalzante che mai il problema: che cosa dobbiamo fare?

Il problema del passato si è chiuso; resta il problema dell'avvenire.

E quindi, o signori, permettetemi che con la stessa schiettezza, con la quale vi ho discorso del problema del passato, io vi discorra del problema dell'avvenire. Io vi ho detto che cosa abbiamo fatto: ho l'obbligo di dirvi che cosa, a parer mio, dobbiamo fare per l'avvenire.

Non so se l'onorevole Mancini sia presente.

Voci. Sì! sì!

Bonghi. Ebbene, se è presente, confermerà di certo il mio detto.

L'occupazione di Massaua fu fatta col proposito e l'augurio (e potrete leggerlo in uno dei primi documenti del *Libro Verde*) di mantenere relazioni amichevoli con l'Abissinia.

Ma poi avvenne un'inversione completa nella mente dei generali che sono stati mandati a comandare a Massaua, poichè la base della nostra occupazione non sono già più le relazioni amichevoli con l'Abissinia, ma bensì le relazioni ostili. Da questa inversione completa del concetto, ha potuto nascere, è nato anzi certo quel progetto del generale Genè del quale ha discorso l'onorevole De Renzis: il progetto cioè che, dopo la sconfitta di Dogali, noi avremmo dovuto andare addirittura alla conquista dell'Abissinia associandoci a tutte le tribù mussulmane e distruggendo l'ultimo nido di cristianesimo dell'Africa centrale. (*Mormorio*).

Poniamo che questa sia politica possibile. Sarebbe degna di una grande potenza? Quali sono le condizioni dell'Africa oggi, resteranno per secoli. Nel Sudan da cui gli Inglesi finirono per

ritirare le truppe salvatrici, troppo tardi, del Gordon, si sollevarono e dureranno forti disordini chi sa per quante decine di anni. Lo dicono centro di commercio, quando è tranquillo.

Certo ogni commercio di schiavi deve essere oggi impedito e spento.

Quali sono, o signori, le ragioni dell'insurrezione e delle condizioni presenti del Sudan? Sono, a parer mio, tre. L'una, che ritiratasi la mano dell'Egitto, gli antichi capi arabi delle tribù hanno voluto ciascheduno, più o meno, riprendere la loro autonomia di prima. L'altra, che ritiratasi la mano meno ferma dell'Egitto, i mercanti di schiavi hanno voluto ripigliare tutti quanti la loro professione di prima. La terza, o signori, è un fenomeno che nelle popolazioni mussulmane si è avverato più volte: un ritorno di entusiasmo religioso che si giova di quelle voglie temporali per aiutarsi, spandersi e vincere intorno a sè. Ora, quale di queste tre tendenze, nel movimento attuale del Sudan, attira noi nell'alleanza sua, noi nazione civile?

Noi, nazione civile, possiamo essere nell'Africa complici e difensori dei vari capi di tribù, dei mercatanti di schiavi o dei musulmani fanatici? Che pericolo, signori, non correrebbe l'influenza dell'Europa lungo tutta quanta la costa africana, sia questa francese, o indipendente, soggetta o all'impero dei turchi, se il movimento religioso nel Sudan vincessesse, o mediante gli appoggi e gli anelli che ha nella Tripolitania, nella Tunisia, nell'Egitto o altrove e si spingesse fino alla costa? Certo ogni volta che si fa cosa che giovi ad un gruppo di persone, ad una tendenza, il supposto che voi dovete fare è che quel gruppo, quella tendenza vinca. Ebbene, realizzate davanti alla vostra mente l'effetto che produrrebbe per la civiltà europea, per la facilità di sottoporre a questa, via via, tutta quanta la costa dell'Africa, il trionfo di uno o dell'altro dei Mahdi che si succedono, di quel Mahdi infine che riuscisse, come altra volta è riuscito, per maggior vigoria d'animo, per maggior fanatismo di popolazione a mutare tutto quanto l'impero di quella vasta regione dei Somali! Perciò, o signori, gl'inglesi non amano una politica, che possa indebolire l'Abissinia nemica del Sudan perchè sentono il pericolo che il movimento del Sudan invigorito creerebbe a loro stessi in Egitto. Avvenuto questo movimento del Sudan, quale sarebbe la posizione dell'Abissinia?

L'Abissinia è oggi nostra nemica; ma mancheremmo di generosità, mancheremmo di sentimento patriottico, se non confessassimo che, in fondo,

per un paese, che non è stato mai civile, l'Abissinia ha una storia che non manca di gloria nella storia del mondo.

È da secoli che quell'enorme altipiano di pietra resiste all'urto di popolazioni musulmane.

È poca civiltà la sua, ma è pure una civiltà e molto maggiore di quella delle popolazioni sudanesi che vorrebbero conquistarla. Ed una politica, o signori, che ci costringesse ad essere, in cuor nostro, come siamo stati per alcune settimane, alleati delle popolazioni sudanesi, e desiderosi che l'Abissinia deperisca, io la crederei una politica indegna di noi; indegna dell'Italia e dell'Europa civile. (*Commenti*).

Noi, adunque, dobbiamo ricondurre la politica nostra nell'Africa ai suoi principii.

L'occupazione di Massaua, nel pensiero del ministro che la ordinò, avea questa base: le relazioni amichevoli con l'Abissinia; su questa base bisogna che quella politica torni a reggersi.

E come? Ho sentito parlare di una mozione che non è stata ancor letta, che riproduce quella presentata l'anno passato con la quale vorrebbe che, da parte nostra, si abbandonasse del tutto la costa del Mar Rosso, si abbandonasse Massaua.

Qual fondamento, qual ragione avrebbe una risoluzione simile ora?

Massaua non ci è contesa, oramai da nessuno. L'Egitto che potrebbe contendercela, non ce la contende; l'impero Ottomano non ce la contende; l'Abissinia, che qualche volta ha desiderato Massaua, non ce la contende neanche essa; che desiderio, dunque, è questo: di farci minori di quel che sia desiderato da nessuna parte? L'avvenire dell'Africa è oscuro ed incerto; e sarebbe stolido il Governo che andasse a metterci il dito dentro, e che credesse di essere stato destinato da Dio all'opera di andare ad incivilire il Sudan, o qualunque altra parte dell'Africa; ma sarebbe anche, a parer mio, stolido il Governo che, avendo come che sia acquistato sulle coste del Mar Rosso una posizione che non è punto contesa, una posizione che gli permette, con pochissima spesa, o quasi senza spesa, di starci (perchè i vantaggi possono venire, e verranno, come dirò di qui a poco), abbandonasse questa posizione che gli permette anche di sorvegliare uno dei moti più importanti della storia del mondo africano.

Ma, se è vero quel che ho detto, che a noi non giova mantenere relazioni ostili con l'Abissinia; a noi non giova altresì di estendere la nostra occupazione tanto nell'interno, che l'Abissinia si trovi in necessario conflitto d'interessi e di desideri con noi. Una pace con l'Abissinia deve esser fida.

Gli abissini passano per essere bugiardi. Una condizione, del resto, perchè i Governi ed i popoli non mentiscano, è che le cause alle quali si vuole che restino fedeli, siano di vero interesse per loro. Se noi vogliamo fare pace con l'Abissinia, deve esser pace che giovi ad essa stessa; deve esser pace di cui si contenti essa stessa; deve esser pace che non lasci in contrasto interessi di sorta; deve esser pace che non dia, un giorno o l'altro, all'Abissinia, tutto che rappaciata con noi, la voglia di venirci di nuovo addosso, quando il destro le si presenti.

Perciò, o signori, le condizioni di pace d'oggi non possono essere nè le prime, nè le seconde che sono accennate nel *Libro Verde*, esse devono essere tali che l'Abissinia non trovi alcuna difficoltà ad accettarle, e che l'onore nostro, come quello dell'Abissinia, sia salvo, che lo interesse nostro, come quello dell'Abissinia, sia tutelato.

Ma, lo ripeto, l'onore è oramai salvo, l'interesse solo deve guidarci nella nostra condotta.

E qual interesse avremmo noi a mantenere quelle posizioni che abbiamo conquistate, quando rimanessimo in ostilità con l'Abissinia? Alcuni parlano dell'interesse commerciale; ma ora non si parla più di questo, poichè nessuna carovana ha interesse, in tale condizione di cose, di passare in quei luoghi; e, d'altra parte, noi stessi col blocco facciamo, sì, dei danni all'Abissinia, ma ne facciamo anche a noi stessi; se nessuna merce può entrare, nessuna neanche ne può uscire, di maniera che se blocchiamo l'Abissinia da una parte, blocchiamo anche noi stessi dall'altra.

Ho sentito dire che giova di avere un posto di colonizzazione per esercitarsi. Io credo, o signori, che questa sia una delle false illusioni che dominano la mente umana.

La Francia ha avuto l'Algeria; per diecine e diecine d'anni i suoi soldati vi si sono fermati, ma hanno appresa la tattica, la strategia per far una guerra in Europa? Ho sentito dire da ogni parte di no.

Invece i tedeschi non hanno avuto guerre si può dire dal 1810 al 1870, e nel 1870 si sono trovati provvisti di tutte le qualità militari assai più efficaci di quelle che non avessero i francesi.

Lo spirito militare, o signori, non si forma col contrasto continuo, si forma coll'insegnare al soldato i fini della propria patria, e coll'esercitarlo a trovare i mezzi coi quali questi fini si possono raggiungere.

Non si creano soldati alla maniera con cui la Francia ha creduto di doverli creare in Algeria,

e alla maniera con cui crediamo di crearli noi intorno a Massaua.

Sicchè, o signori, io concludo: (*Segni di attenzione*) l'occupazione nostra di Massaua è stata fatta col pensiero che noi dovessimo rimanere in pace coll'Abissinia. Rimanere in pace coll'Abissinia, a chi voglia esaminare codesti documenti, non parrà impossibile.

Sarebbe lungo ed inutile il cercare da qual parte siano stati i torti maggiori: in questo è difficile che due disputanti si trovino mai d'accordo. Ma, se noi siamo i più savi, dobbiamo far uso della nostra saviezza.

Gli Abissini hanno confessato che noi siamo forti; noi affermiamo che vogliamo essere abbastanza forti per offrire la pace. Toccarsi con la punta della spada non possiamo; bisogna che ci tocchiamo colla palma della mano.

Bisogna che noi facciamo la pace coll'Abissinia in modo che ci permetta di tener un'assai piccola forza di armati sulle coste del Mar Rosso, in modo che i commerci fra l'Abissinia e Massaua si avvicinino così, che, restaurate e ravvivate le relazioni fra l'Italia e l'Abissinia, noi possiamo andare coi mezzi pacifici colà dove rinunziamo d'andare colle armi.

Coll'ingegno italiano, che esiste, col capitale italiano, che spero esisterà, possiamo andare a vivificare tutte le parti di quell'immensa regione che, per mancanza di popolo, per mancanza di cultura, per mancanza d'ingegno e di mezzi, aspettano ancora la mano dell'uomo, che desti da quella natura tutta quanta la fecondità di cui è capace.

Questa sarà, o signori, politica civile fruttuosa.

E sarà forse la prima volta, nella storia coloniale, che una potenza d'Europa, che ha voluto andare ad innalzare la sua bandiera in paesi non suoi, vi avrà portato le benedizioni della prosperità e della pace, anzichè le maledizioni del ferro e del sangue! (*Bene! Bravissimo! — Parrecchi deputati si recano a stringere la mano all'oratore*).

Presidente. Viene ora l'interpellanza dell'onorevole Pozzolini del seguente tenore:

“ Il sottoscritto chiede d'interpellare l'onorevole presidente del Consiglio sui provvedimenti che intende prendere per la sicurezza e prosperità della nostra colonia a Massaua. ”

L'onorevole Pozzolini ha facoltà di parlare per isvolgere la sua interpellanza.

Pozzolini. Signori, io aveva presentato la mia interpellanza prima che il Governo avesse cre-

duto opportuno di pubblicare il Libro Verde e prima che ne fosse chiesta la pubblicazione.

Questo fatto ed anche, in gran parte, le parole testè pronunziate dal nostro onorevole collega Bonghi, mi obbligano a dare uno svolgimento più breve all'interpellanza che ho presentato.

In essa si parla di sicurezza e di prosperità della nostra colonia a Massaua perchè credo che convenga abituare noi e l'opinione pubblica del paese a non voler sempre considerare Massaua come un campo chiuso destinato continuamente a guerreggiare. Pur troppo l'intervento della forza militare colà è spesso necessario, ma non è per questo che noi siamo andati a Massaua, non può essere questo il nostro desiderato.

Certo dopo il fatto di Dogali che, secondo me, è dovuto ad un erroneo apprezzamento non del valore dei nostri soldati, ma del numero e della tenacia dei nemici, dopo Dogali anche io desiderava di poter dare delle corone di quercia ai gloriosi soldati d'Italia; ma questo sentimento ha fatto presto in me posto ad un sentimento più vero, che non era forse neanche desiderabile una gloriola militare in Africa.

Ad ogni modo la politica della guerra può e deve avere sulla condotta della guerra stessa tale influenza da rendere più o meno utili anche delle vittorie.

Del resto, onorevoli colleghi, non intendo, nelle poche parole che sto per dirigere alla Camera, di occuparmi della questione militare. Altri l'hanno trattata, ed il ministro della guerra penserà a rispondere su questo argomento. Io ho presentato questa interpellanza essenzialmente perchè desidero contribuire a togliere un grave malinteso.

È cosa di prima necessità che sia chiarita la posizione rispettiva della Camera e del Governo relativamente alla questione africana. Vedo continuare nella stampa, odo di frequente fra noi un'opinione, un concetto parlamentariamente sbagliato, quello, cioè, che ai fatti che ora si svolgono in Africa, la Camera italiana rimase estranea; che nessuna deliberazione fu mai presa in proposito dalla Camera e che nessun voto mai fu dato da essa a questo riguardo. Dico che quel concetto è parlamentariamente sbagliato, perchè con ciò si verrebbe ad ammettere che il paese possa essere impegnato in una grossa questione politica e che un indirizzo nella nostra politica possa esser fatto all'infuori della influenza e di una deliberazione della Camera.

Ora a me pare che ciò non debba teoricamente ammettersi, nè praticamente lo sia mai stato fra

noi. I voti successivi, coi quali la Camera ha autorizzato la spesa necessaria in Africa in seguito agli avvenimenti colà successivamente accaduti non sono stati altro che una esplicita approvazione dell'indirizzo di quella politica, anzi la sola approvazione parlamentare corretta perchè, in ultima analisi, il vero modo con cui un indirizzo politico si approva è quello di votare i fondi necessari alla sua attuazione nell'interesse stesso della Camera.

Credo oggi necessario che questo equivoco sia tolto, e mi auguro che qualcuno presenti una mozione esplicita su questo argomento, e se altri non lo farà, lo farò io stesso.

Ricordo anch'io alla Camera il voto col quale furono concessi i 20 milioni richiesti dal Governo dopo Dogali, accordati quasi alla unanimità come larga espressione di fiducia nel Governo, senza pretendere un programma-politico militare sul modo come quella grossa somma sarebbe stata impiegata.

Più tardi il presidente del Consiglio, a Torino, in una grande e solenne occasione credè opportuno di esporre a grandi linee qual era il programma politico del Governo in Africa, e questo suo programma era: che si dovesse ottenere soddisfazione per l'insulto sanguinoso che avevamo avuto a Dogali; che si curasse come una precisa delimitazione di confini, fra i possedimenti nostri e l'Abissinia, e finalmente che si dovesse cercare un luogo dove le nostre truppe avessero da passare la stagione estiva.

Questo concetto, allora espresso dall'onorevole Crispi, ebbe il plauso di tutta la stampa, e tutta l'opinione pubblica vi si mostrò molto favorevole, poichè lo trovò un programma chiaro, moderato, semplice, corrispondente in tutto alla coscienza nazionale.

Credo che questo plauso generale abbia avuto qualche influenza sull'animo del presidente del Consiglio per afforzare in lui la convinzione che il suo programma era il minimo di ciò che dovevasi ottenere, poichè egli confermava quegli stessi criteri nel dispaccio del 12 ottobre da lui diretto al nostro incaricato d'affari a Londra e determinava maggiormente questi limiti nella sua lettera del 29 dello stesso mese, come si legge nel Libro Verde al n. 156.

Le condizioni di pace formulate in base a questi criteri sono sembrate eccessive all'onorevole Bonghi, il quale in appoggio alla sua opinione citò quella del colonnello Chermiside agente inglese al Cairo. Ma per farsi un giudizio preciso sull'argomento invito la Camera ad aver presente gli ap-

prezzamenti non del colonnello inglese, ma del Governo inglese sull'importanza delle nostre condizioni di pace. Basta per ciò leggere il documento n. 160 ove è detto che sir Evelyn Baring considerava le nostre richieste come sodisfacentissime e reputava che sarebbero state accettate dal Negus.

Io sono interamente in questo ordine di idee; e dò quindi il mio voto, senza restrizioni, a questo programma, come fu delineato dall'onorevole presidente del Consiglio; ed ho fiducia che la grande maggioranza della Camera, sarà della stessa mia opinione.

Ho però da rivolgere una preghiera all'onorevole presidente del Consiglio. Io desidererei da lui uno schiarimento sul perchè questo programma da lui accennato a Torino, e sul quale, con la tenacità sua propria, egli ha sempre insistito, abbia creduto di dover modificare all'ultimo momento.

Io credo fermamente che questa modificazione all'ultima ora non sia stata fortunata; poichè il signor Portal, il quale ha portato queste nostre proposte al Negus, considerate da lui e dal Governo italiano come il minimo delle nostre pretese, non sarà stato certo molto sodisfatto, quando avrà sentito che queste condizioni, indipendentemente da lui, erano state modificate nel seguito.

Di più non è da nascondersi che il Negus, il quale conosceva, perchè gli erano state riferite, per mezzo del negoziatore inglese, queste nostre pretese; quando ha veduto che all'ultimo momento noi abbiamo abbandonato una parte di ciò che chiedevamo; certo ha dovuto ritenere che mostrando da parte sua una resistenza continuata, le nostre pretese avrebbero ancora finito per diminuire. E se si considera, che questa nostra modestia combinava col fatto che io non deploro, ma che nell'animo del Negus ha avuto certo una grande influenza, perchè ne ha tenuto parola anche nell'ultima lettera, che scrisse al nostro comandante in capo; voglio parlare della immobilità delle nostre truppe nelle posizioni di Sahati, avvicinando questi due fatti, io trovo che il Negus ha avuto perfettamente ragione nel non volere accettare nel momento una pace, la quale per lui rappresentava un onere certo, mentre il rifiuto non lo esponeva a nessun pericolo, visto che noi non ci muovevamo da Sahati.

Io in altra epoca ho dovuto un poco occuparmi del carattere del Negus. Ora una delle qualità che ha il Negus è quella di una franca e selvaggia energia; con lui non valgono infingi-

menti politici, nei quali è maestro. Io credo che, trattando col Negus, sia assolutamente necessario di fissare bene cosa si vuole da lui, e quindi con grande tenacità non allontanarsi mai di un pollice dalle domande fatte.

Io credo, come pensava il Governo inglese, quando riconosceva giuste le nostre proposte, che il sovrano d'Abissinia sia disposto a subire l'influenza di una potenza civile, quale è la nostra, a condizione però che egli si trovi davanti a delle idee nette, precise, costanti.

Se questa variabilità di concetti alla quale ho accennato fosse mantenuta, nuocerebbe alle nostre relazioni con lui.

Oltre a queste piccole mende, che io trovo nella nostra condotta politica in Abissinia, che riguardano le relazioni col Negus, mi permetta l'onorevole presidente del Consiglio di esprimere con tutta riserva un altro mio apprezzamento sui dispacci, che egli ha pubblicato relativi al Re dello Scioa, Menelik.

Forse vi sono delle gravi ragioni, delle quali a me sfugge l'importanza, che hanno potuto consigliare l'onorevole ministro a fare questa pubblicazione, ma a me pare che noi possiamo aver reso un ben cattivo servizio a Menelik. Perché quei documenti, in un modo o nell'altro, possono essere fatti conoscere al Negus, e aumentare sempre più la condizione di diffidenza e di laetente ostilità che regna fra questi due sovrani. È possibile, ripeto, che per ragioni che io non conosco, il nostro Governo abbia fatto questo pensatamente, ma è certo che la pubblicazione di quei dispacci, può produrre il risultato al quale ho accennato.

Detto questo mi permetto di riprendere alcune delle questioni, che ha sollevato l'onorevole Bonghi, e che mi pare abbiano fatto una certa impressione alla Camera. La prima delle osservazioni di una certa gravità è quella relativa all'occupazione di Uaà. Egli ha detto che tra i generali, che stanno in così lontane regioni e il Governo di Roma, non è stata sempre quella perfetta conformità di volute, che potrebbe desiderarsi.

Per quanto io abbia voluto e sappia, io non posso affermare che in questa asserzione dell'onorevole Bonghi vi sia grande esattezza. Egli in prova di quel che voleva sostenere ha citato l'occupazione di Uaà, né mai ha potuto citarne. Sebbene la Camera non ignori, io posso assicurarla che l'occupazione di Uaà non è affatto dovuta ad un desiderio di allora comandava in Africa, di espandersi e di andare, come egli ha

detto, indipendentemente dall'indirizzo del Governo. L'occupazione di Uaà ha ragioni più gravi di quello che possa credere l'onorevole Bonghi, poiché intimamente collegata con la posizione di Zula, intorno alla quale potevano allora sorgere delle difficoltà o degli attriti, che conveniva completamente toglier di mezzo. Credo poteva discutersi allora l'opportunità di occupar Sahati, non quella di Uaà.

L'onorevole Bonghi ha inoltre sollevato dei dubbi sulla compiacenza, come egli ha detto, dell'Inghilterra relativamente alla nostra espansione sulla costa del Mar Rosso.

Ed in prova di ciò ha citato le difficoltà da essa sollevate relativamente all'estendere la nostra giurisdizione fino a Ras Kasar, estensione non consentita che sotto condizioni che limitano la nostra azione, e che l'onorevole Bonghi si compiace nell'analizzare. A me per verità sembra che il fatto citato provi appunto l'opposto di quel che voleva dimostrare l'onorevole Bonghi.

Col nostro protettorato esteso fino a Ras Kasar, a poche miglia da Suakim, noi abbiamo portato a circa 900 chilometri il tratto di costa del Mar Rosso, che in modo diretto è sottoposta alla nostra protezione. Nulla obbligava l'Inghilterra, ad accedere alla domanda che ufficialmente le fu rivolta da noi.

Essa se ha dovuto accompagnare la sua acquiescenza al nostro protettorato su quel trattato di costa, con qualche condizione restrittiva, ha bene spiegato che a ciò era indotta dal non essere essa stessa la sovrana di quel paese, ma la tutrice soltanto. A noi però importava moltissimo ricevere la consegna e la sorveglianza di quella costa a cagione del piccolo porto o scalo di Taklai, centro del commercio marittimo degli Habab, a noi legati da trattati formali di protettorato. Aver fatto ragione alla nostra richiesta, essersi accordata con noi senza che nulla ve la obbligasse, parmi dimostri dalla parte dell'Inghilterra molto desiderio di compiacerci, che in contrario né pensi l'onorevole Bonghi. Se ho bene inteso il mio onorevole collega, egli ha sollevato delle obiezioni circa al riconoscimento per parte dell'Abissinia sul nostro protettorato sugli Habab. A me per verità sembra all'opposto che meglio sarebbe stato non chiedere al Negus per questo veruna specie di riconoscimento o conferma.

Seguendo il concetto dell'onorevole Bonghi noi ammettiamo implicitamente nel Negus un dritto, una autorità che non esiste, su quella potente tribù. I veri protettori degli Habab siamo noi,

ed in seguito allo speciale trattato, che si trova pubblicato nel Libro Verde.

Da parecchi mesi, abbiamo scambi commerciali con essi abbastanza estesi ed importanti, poichè può oramai calcolarsi che gli Habab abbiano un commercio marittimo con Massaua per un valore di lire 1,800,000 all'anno, senza contare la importante esportazione delle gemme.

Politicamente a me sarebbe sembrato ottimo consiglio non aver parlato al Negus degli Habab, dovendo noi considerare questa questione come completamente risolta.

Con tutta probabilità l'onorevole Bonghi giudicava esagerate le nostre condizioni di pace per le pretese avanzate sulla regione del Senhait, regione della quale esagerava grandemente la importanza; giacchè la sua superficie lungi dal superare quella del regno d'Italia, come egli disse, non raggiunge al più che 3 o 4 mila chilometri quadrati; quando egli così giudicava, era, come ho detto, in contraddizione con le opinioni espresse dalle autorità inglesi. Ma il fondamento di questa sua opinione è dovuto al concetto politico spiegato nell'ultima parte del suo discorso.

Egli ci ha detto: la vostra politica tende a metter noi italiani in contatto con i mussulmani del Sudan, popolazioni fanatiche e turbolente, con le quali noi non potremo metterci in accordo senza sollevare contro noi la coscienza del popolo inglese e la pubblica opinione di Europa.

Anzi l'Inghilterra ha sempre fatto fondamento sulla potenza dell'Abissinia per reprimere i disordini del Sud, essendo nella missione storica di questa potenza cristiana servir da barriera ai maomettani del Sudan.

Credo anch'io che l'Inghilterra faccia oggi codesti conti, ma, a mia volta, vorrei che l'onorevole Bonghi m'indicasse in qual parte del lungo periodo storico dell'Abissinia, che noi conosciamo, l'elemento non arabo ma mussulmano abbia tentato una lotta con l'Abissinia, dalla parte del Sudan.

Fra quei due paesi esiste una assoluta separazione, nè vi è alcun contatto, e ciò è conseguenza di una grandissima difficoltà del terreno, e, se, più volte, la indipendenza dell'Abissinia cristiana fu minacciata, lo fu dall'elemento turco, lo fu dalla parte del mare, o dagli altri confini, ma dalla parte del Sudan giammai sono partite grosse spedizioni contro l'Abissinia. Il concetto politico sul quale l'onorevole nostro collega Bonghi basava i suoi convincimenti di politica pratica, non mi sembra per nulla giustificato. Io credo che l'esperienza, ormai di 3 anni, che abbiamo fatto

in contatto con le popolazioni arabe, abbia dimostrato ai meno veggenti quanto utile possa essere la nostra influenza colà: perchè noi soli in oggi, siamo riusciti all'ottimo risulamento di acquetare quelle torbide popolazioni. E, se fra i seguaci del Mahdi, se sotto le mura di Suakim, se davanti agli Inglesi di Uadi-Halfa non sono apparsi armati appartenenti alle tribù arabe dei dintorni di Massaua, nè degli Habab, nè d'altre, è alla nostra influenza civile, che ciò principalmente è dovuto.

E questo esperimento, ormai fatto da più anni, può, a parer mio, persuadere l'Inghilterra e tutti quanti, che, il giorno in cui gli avvenimenti politici e il programma politico dell'onorevole presidente del Consiglio mettersero l'Italia in contatto più diretto con le tribù del Sudan, noi siamo in condizioni tali, da essere adatti, più di qualunque altro, a pacificare quelle popolazioni, come già abbiamo fatto con quelle che sono nelle vicinanze di Massaua. Per ultimo, e all'onorevole Bonghi e all'onorevole presidente del Consiglio avrei da domandare un'altra spiegazione.

Ad ogni momento da lui e da altri ho sentito da tutti coloro che mi hanno preceduto fare appello al trattato di Hewett da noi accettato con l'occupazione di Massaua.

È mia convinzione che il fatto di Dogali abbia stracciato quel trattato.

Io ho opinione che per quanto sia vivo il nostro desiderio di compiacere ed usare i maggiori riguardi verso questa potenza, essa non possa spingere la pretesa fino a voler riconoscere anche oggi assolutamente valido il trattato di Hewett dopo il fatto di Dogali. E massima di diritto internazionale, che un atto di ostilità distrugge i trattati di pace o di amicizia a quello preesistenti.

Ora, mentre io riconosco che noi dobbiamo andare dietro allo spirito che dettò quel trattato, noi abbiamo anche il dovere di avvertire lo stesso Negus che l'appello continuo che egli fa alle violazioni del trattato di Hewett, è insussistente, perchè quel trattato non più da noi rispettato, come lo fu scrupolosamente sino a che un fatto di guerra da lui compiuto non distrusse di pieno diritto il trattato, che determinava i nostri rapporti politici e commerciali con lui. Ammetto e mi auguro che il nuovo trattato di pace possa essere quanto prima concluso, in base alle idee svolte dall'onorevole presidente del Consiglio e forse anche nello spirito del trattato di Hewett, ma, fino a che ciò non è fatto, non posso ammet-

tere che siamo legati da quello antico trattato ormai definitivamente annullato.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della guerra.

Bertolè-Viale, ministro della guerra. (*Segni di grande attenzione; molti deputati si recano intorno al banco dei ministri*). Con forma cortese....

Voci. Forte! Forte!

Presidente. Facciano silenzio e sentiranno tutti.

Bertolè-Viale, ministro della guerra. Con forma cortese, com'è suo uso, l'onorevole De Renzis ha oggi discorso con umor nero: giacchè egli ha trovato che nulla di buono si è fatto durante l'ultima spedizione in Africa.

L'onorevole De Renzis mi permetta anzitutto di osservargli che mi pare egli abbia dimenticato, in modo assoluto i precedenti della questione, almeno per quanto riflette il Ministero attuale, cioè la discussione che ebbe luogo per la domanda del credito di 20 milioni.

Io potrei ricordare all'onorevole De Renzis e alla Camera le mie parole durante quella discussione; parole che indicavano chiaramente, anzi molto esplicitamente il concetto che il Governo si era formato di ciò che intendeva si dovesse fare in Africa; concetto che era ben naturale fosse determinato prima di chiedere il credito di 20 milioni, imperocchè altrimenti non avrebbe saputo quale somma domandare.

Dirò chiaramente alla Camera che tenuto conto delle condizioni generali d'Europa, tenuto conto che non si aveva intenzione di fare una guerra a fondo e di conquistare l'Abissinia, mentre bastava all'Italia affermare all'Abissinia stessa che non si poteva impunemente offenderla, era necessario fare una dimostrazione tale di forze armate che valesse ad imporgliene. Perciò il Governo, prima ancora di presentare alla Camera la domanda del credito, decise di limitarsi a riacquistare i punti ch'erano stati oggetto di contestazione da parte dell'Abissinia, per averne così quella legittima soddisfazione che era domandata dal paese.

La legge dei 20 milioni fu votata il 10 luglio: il Ministero della guerra si accinse tosto e con tutta alacrità, a preparare la spedizione, a costituire di pianta il corpo speciale, a formare un corpo di rinforzo scompaginando il meno possibile i corpi dell'esercito ed a provvedere a tutto ciò che occorreva ad un corpo di truppe abbastanza numeroso quale era quello che doveva mandarsi in Africa.

E' qui debbo dichiarare che, tutti coloro che hanno

cooperato agli apparecchi ed alla esecuzione della spedizione vi hanno posto il massimo impegno: ed io spero che la Camera vorrà riconoscere che almeno dal lato della preparazione, nulla fu tralasciato, perchè la spedizione riuscisse il meglio possibile. (*E' vero! E' vero!*)

E del resto io credo che il modo col quale la spedizione fu attuata e gli elogi che ci furono in quel momento tributati in Italia ed all'estero da tutto il giornalismo, bastino a dimostrare che i nostri ordinamenti militari possono rispondere a qualunque evenienza. (*Benissimo!*)

Il tempo disponibile pel trasporto fu relativamente breve, poichè mentre da una parte non si poteva fare arrivare truppe a Massaua prima che fossero cessati i forti calori, dall'altra parte era necessario che tutte le truppe giungessero per cominciare al più presto possibile le operazioni. E non vi fu proprio perditempo.

L'onorevole De Renzis, citando un documento del *Libro Verde*, accennò che si sarebbe potuto adottare un disegno di campagna più vasto od in una od in un'altra direzione.

Comprendo che si possa avere questa opinione ed anzi dirò francamente che anche in Consiglio dei ministri fu ventilata la questione se la nostra azione dovesse esser limitata, oppure se si dovesse fare una spedizione più ampia verso Keren, come taluni volevano, o verso l'Asmara come taluni altri consigliavano.

Orbene, quand'anche non si fosse dovuto tener conto delle condizioni generali d'Europa, risultò dagli studi fatti sia da coloro che erano in Africa, sia presso il Ministero, che per fare una spedizione su Keren sarebbe stato necessario impiegare non meno di 25,000 o 30,000 uomini, e, quello che è ben più importante, provvedere a tutto ciò che sarebbe stato necessario per poterli muovere e mantenere, prima attraverso una zona deserta di 70 chilometri come quella che si stende tra Massaua e il Lebka, poi per un percorso di poco meno di altri 150 chilometri per una valle aspra e scoscesa fra gole di montagne.

Per tale spedizione si sarebbe dovuto certamente stabilire una nuova base di operazioni, non essendo più sufficiente quella di Massaua e per questo si era pensato, dopo maturi studi, alle foci del Lebka.

Ma per effettuare questo programma — che ci avrebbe costretti ad abbandonare la nostra base naturale di operazioni per crearne un'altra sopra una spiaggia sottile ed estesa dove ci sarebbe mancato perfino l'indispensabile — si sarebbero dovute impiegare non meno di 8,000

bestie da soma per ogni giornata di marcia in avanti: e la tratta da percorrere, come consta dagli itinerari, esigeva non meno di 10 grosse giornate. Sicchè immaginate voi quante bestie da soma sarebbe stato necessario acquistare: Taccio poi dei numerosi fortilizi che si sarebbero dovuti erigere per garantire i luoghi di tappa. Per questi motivi io mi opposi risolutamente — lo confesso francamente — alla spedizione di Keren.

Ed un'altra considerazione mi consigliò ad indurre i miei colleghi ad astenersi da una spedizione di questa natura; la considerazione che la occupazione di Keren ci avrebbe messi a contatto, oltrechè cogli Abissini, anche con i Der-visch; con quali conseguenze lascio giudicare alla Camera.

Nè minori difficoltà si sarebbero dovute superare per la spedizione all'Asmara, la quale pure ci avrebbe grandemente allontanati dalla nostra base di operazioni, ed avrebbe richiesto un corpo di non meno di 40 mila uomini con 25 o 30 mila bestie da soma, pel cui mantenimento nessun assegnamento poteva farsi sul paese che si sarebbe dovuto attraversare.

Eliminati adunque per ragioni così gravi questi due progetti, che avrebbero condotto ad una guerra a fondo con l'Abissinia, non rimaneva che un solo programma possibile: quello, cui già accennai, di fare una spedizione militare limitata, la quale valesse ad affermare la potenza dell'Italia, senza avventurarsi in imprese arrischiate e di spesa incalcolabile. Fu a questo programma che il Governo si riferiva nel chiedere il credito di venti milioni: e che il Governo così facendo abbia interpretato i desideri se non di tutta almeno della maggioranza della Camera lo dimostra la discussione che su quella domanda ebbe luogo e che portò alla concessione del credito.

Le truppe incominciarono a partire sul finire di ottobre, e si trovarono tutte a posto, se non sbaglio, il 27 novembre. Cito queste date, anche perchè esse rispondono a coloro che chiedono se, accettando la mediazione inglese, il Governo non avesse pensato che essa potesse portare un ritardo nelle operazioni militari.

Ora chi ha sott'occhio i documenti presentati nel *Libro Verde* vedrà che il presidente del Consiglio, pur studiandosi di facilitare il più possibile il compito della missione Portal, come inviata da una nazione amica, aveva però posto la condizione ch'essa avrebbe fatto ritorno non più tardi della fine di novembre, giacchè erasi deter-

minato che appunto in quell'epoca sarebbe arrivato a Massaua l'ultimo scaglione.

Quanto poi a far partire gli scaglioni in precedenza in numero maggiore, questo non sarebbe stato possibile, poichè le difficoltà di questa spedizione non furono poche nè piccole: bisognava regolarci non solo per l'imbarco delle truppe e dei materiali nei nostri porti, dove si trova tutto predisposto per tali operazioni, ma assai più per lo sbarco a Massaua per il quale scarseggiavano i mezzi.

Mi pare dunque che l'onorevole De Renzis potrebbe, dopo queste dichiarazioni, persuadersi che il Governo aveva un concetto ben chiaro e determinato, tanto più considerando che se ci fu circostanza nella quale il Governo abbia potuto, per eventualità forse dovute alla fortuna, compiere il suo programma militare come era stato previsto fu precisamente questa.

L'onorevole De Renzis avrà certamente letto le istruzioni date il 26 ottobre al comandante in capo delle truppe, ed avrà potuto da esse argomentare quanto gli incombeva, salvo che eventuali circostanze non lo avessero indotto a modificare il carattere delle operazioni da eseguirsi, e su di ciò fu lasciata ampia facoltà al comandante in capo.

Ed il programma che il Governo si era prefisso fu perfettamente compiuto, perfino nel richiamo delle truppe; giacchè l'onorevole De Renzis avrà letto, essere stato il comandante in capo preavvisato, che quando fosse stato fortificato Sahati, come era stato accennato in quelle istruzioni, il Governo avrebbe ridotto le forze mandate a Massaua al solo corpo speciale.

Una questione di grandissima importanza era quella dei trasporti per terra.

Un dispaccio del generale San Marzano in data del 3 dicembre, accennava a questa difficoltà e qui dirò poche parole anche su questo argomento.

I trasporti costituiscono in Africa una delle maggiori difficoltà poichè ivi bisogna trasportare tutto; anche l'acqua. Preoccupandosi di ciò, il Governo aveva per tempo interpellato il comandante superiore circa la possibilità di acquistare cammelli, ed il comandante superiore aveva risposto che se ne potevano acquistare con una certa facilità da 4 a 6,000.

Ma a me parve che se invece di acquistarli fosse stato possibile di noleggiarli ne avremmo avuto grande vantaggio, inquantochè non saremmo stati obbligati di mandare in Africa il personale necessario alla loro condotta, tanto più che questi uomini mandati dall'Italia non avreb-

bero avuto la pratica necessaria pel servizio di cammellieri.

E poichè il comandante superiore m'informava che il Kantibay era in grado di fornirne a nolo 2,000 con i rispettivi cammellieri, io lo autorizzai a concludere con lui il contratto di noleggio.

Ma i cammelli noleggiati non erano sufficienti per tutti i bisogni dei trasporti, e perciò provvidi perchè dall'Italia fossero inviati a Massaua 1600 muli.

Con questo numero di quadrupedi potevasi ritenere che al servizio dei trasporti si fosse provveduto nei giusti limiti del bisogno; ma tuttavia per esperienza io mi preoccupava della possibilità che una moria avesse potuto sopraggiungere, come difatti purtroppo ebbe a manifestarsi; e perciò a viemmeglio assicurare in qualsiasi evenienza il servizio dei trasporti, ho deciso che avesse a costruirsi una ferrovia fra Massaua e Saati.

Questa ferrovia fu oggetto di critiche, di acerbe censure; però io posso dichiarare alla Camera che essa mentre importò una spesa relativamente lieve, rese al corpo di operazione grandi servigi e tali che senza di essa, forse non avremmo potuto giungere a Saati se non con ritardo e per certo vi saremmo giunti con assai maggiori difficoltà, stante la grave moria che si manifestò nelle bestie da soma.

Una guerra in Africa, giova ripeterlo, non è, o signori, come una guerra in Europa; e mentre è molto facile in un articolo di giornale, lasciando libero freno alla fantasia, dettare ciò che si sarebbe dovuto o potuto fare, ben più difficile presentasi l'operare colà dove devesi lottare per l'attuazione anche del più semplice disegno.

Ed è appunto perchè sono convinto di ciò o signori, che io sento l'obbligo di dire alla Camera che non ho elogi sufficienti per l'ottimo generale, che ha diretto con senno, con calma, e con prudenza, le operazioni del nostro corpo di spedizione in Africa. (*Bravo! Benissimo!*)

In data del 3 dicembre il generale San Marzano telegrafava che nella prima quindicina del mese alcuni battaglioni sarebbero avanzati per proteggere la costruzione della ferrovia, e che quindi il movimento si sarebbe iniziato; ma in pari tempo, poichè il Kantibay invece di fornire 2000 cammelli come aveva promesso, non ne aveva dati che 800, chiedeva l'autorizzazione, che io gli accordava, di acquistarne altri.

Più tardi, onde potere avere maggiore libertà d'azione, chiese l'invio di muli, ed io disposi tosto perchè gli fossero inviati nel numero da lui indicato.

Provvisto così a quanto occorreva per avanzare, il giorno 8 dicembre il comandante in capo giungeva con una brigata al Piano delle Scimmie.

Il piano del generale San Marzano, come già aveva indicato, era quello di giungere nel dicembre fino a Dogali e di occupare Saati nel gennaio; e questo suo disegno si lasciò che egli lo mandasse ad effetto con piena libertà d'azione.

Tengo a dichiarare questo fin d'ora perchè verrò fra poco a rispondere ad una grave domanda che l'onorevole De Renzis mi ha rivolto, se cioè dopo la rottura delle trattative di pace, sia stato il ministro della guerra che gli abbia impedito di attaccare gli abissini, o se ciò non sia stato fatto per decisione del generale in capo.

Come la Camera sa, il 25 dicembre faceva ritorno a Massaua la Missione inglese che era andata al Negus, ed il signor Portal, come era naturale, informava il comandante in capo dello stato delle cose in Abissinia. Egli disse come le forze comandate dal Negus fossero molte, e come fosse sua intenzione di attaccare con esse gl'italiani. Fu allora che il generale Di San Marzano, il quale aveva già avanzato una brigata al Piano delle Scimmie, decise di sostare, sembrandogli che di fronte alle grandi forze annunciategli dal Portal, fosse poco prudente l'avanzare senza le dovute precauzioni di difesa su Sahati, e ben fece.

L'andare a Sahati non era certo per lui una grave difficoltà; ma quando colà giunto fosse stato attaccato da grosse masse, siccome non aveva forti depositi di viveri, avrebbe forse dovuto aprirsi la strada per venirli a cercare indietro. Ora io ritengo che un generale il quale opera con prudenza ed in modo di essere sicuro che fatto un passo avanti non sarà più obbligato di tornare indietro, opera saggiamente, e così appunto operò il generale Di San Marzano.

Signori, le impressioni che si provano dal pubblico quando avvengono consimili spedizioni sono molte, sono varie, sono nervose, a seconda delle notizie che giungono dal campo; e ne sia prova il fatto che allorquando il signor Portal ebbe al suo ritorno a Massaua a riferire che grosse masse di armati minacciavano di scendere dall'altipiano abissino, l'opinione pubblica se ne allarmò fortemente e da ogni parte si domandava perchè il Ministero non inviava altri 12, 15, 20 mila uomini a rincalzo di quelli che già erano in Africa e che sembravano pochi.

Voci. È verissimo.

Bertolè-Viale, ministro della guerra. Orbene io non temeva per le nostre truppe che sapeva comandate da un saggio, valoroso e prudente uomo;

ma è però bene che la Camera sappia che allora io telegrafai al generale Di San Marzano per chiedergli se aveva bisogno di rinforzi.

Il telegramma da me speditogli il 30 dicembre era in questi termini: "In seguito al suo telegramma n. 817 (che citava il ritorno del Portal) bramerei conoscere, e ciò senza intendere menomamente influire sue deliberazioni presenti e future, nè diminuire sua libertà d'azione, se qualora abissini, malgrado forze esuberanti, non si decidessero attaccare ma attendessero nostre mosse avanti, Ella presuma con forze sue attuali poter rioccupare Sahati, come era proposito Governo, e per far questo stimerebbe necessario invio altre truppe, e in tal caso quali, quante, e per quando. Ciò domanderei per poter fare opportuni apparecchi in tempo utile ed anche per norma Governo nei riguardi di politica interna ed estera."

A questo telegramma il generale San Marzano rispondeva: (*Segni di attenzione*) "Situazione non variata. Vari nostri messi ritornati esplorazione da Asmara confermano in massima notizie Portal circa forze Negus, il quale sarebbe arrivato 30 dicembre Axum insieme Ras Mikael. Mia intenzione sarebbe, se nemico non attaccherà subito, attuare nostra avanzata Dogali, mossa questa che conterei fare principio settimana ventura e per la quale non domando rinforzi. Secondo situazione che successivamente presenterassi vedrò se debba domandare qualche rinforzo al solo scopo di riparare posizioni meno forti quando arriverò Sahati maggiore allontanamento base."

Ho voluto dar notizia di questi telegrammi, affinché si sappia che nel momento in cui pareva che le nostre truppe dovessero essere distrutte da quella valanga di uomini, il mio pensiero, che seguiva costantemente le operazioni delle nostre truppe in Africa, pur si volse a chiedere al generale comandante in capo se avesse bisogno di rinforzi.

Ma egli non chiese rinforzi nè allora nè poi, non solo perchè aveva un chiaro concetto del modo con cui intendeva avanzare e cioè passo a passo, senza mai retrocedere; ma ancora perchè comprendeva che un aumento di uomini, avrebbe accresciuto in ragione geometrica le difficoltà di ogni natura che egli doveva superare per agire.

L'onorevole De Renzis mi ha chiesto se io mi abbarbagliai al miraggio della pace, quando vengo le prime aperture del Governo inglese al nostro ministro degli esteri; e citò il documento (*Voci: Forte!*) numero 124, pubblicato nel *Libro Verde*; vale a dire una mia lettera diretta il 16 luglio al presidente del Consiglio, Depretis.

Ora la ragione di quella mia lettera è molto chiara.

Il Parlamento aveva già votato i crediti per la spedizione, quando mi capitarono sott'occhio i documenti diplomatici, che il Ministero degli affari esteri mi comunicò e doveva comunicarmi dacchè nelle mani del ministro della guerra con regio decreto del 17 aprile si era accentrata la direzione delle cose tutte in Africa.

Cominciai col vedere il documento, col quale il nostro ambasciatore a Londra riferiva un colloquio suo con lord Salisbury, in cui si accennava ad un'offerta di mediazione dell'Inghilterra.

Non diedi grande importanza a quel documento; ma più tardi, pochi giorni dopo, mi fu comunicata una lettera, la quale riferiva un secondo colloquio dell'ambasciatore Corti con lord Salisbury, dove questi aveva insistito nella profferta di mediazione. Ciò fermò allora la mia attenzione.

Non potendo io, in quei giorni, vedere il presidente del Consiglio, il quale, disgraziatamente, si trovava già gravemente infermo, credetti mio dovere di scrivere quella lettera, per chiedere spiegazioni. Ed era ben naturale nel ministro della guerra che doveva fare i preparativi per la spedizione concertata, che doveva regolare il tempo del farli, e impegnare le somme all'uopo concesse, era ben naturale, dico, che io chiedessi al presidente del Consiglio quelle spiegazioni che sono indicate nella lettera menzionata; lettera la quale, del resto, dice molto chiaramente il suo concetto, il suo obiettivo, senza che se ne possa indurne biasimo per nessuno.

L'onorevole deputato De Renzis ha detto che il programma della campagna non è stato compiuto. Io lascio giudice la Camera. Per me, quel programma, come fu adottato dal Governo e fedelmente e parmi anche chiaramente tracciato nelle istruzioni date al comandante in capo, (documento 152) fu compiuto.

Il Negus dopo avere concentrato e tenuto una gran massa di truppe nell'Hamase e chiamato alle armi per estermiare gli italiani quanti soldati poteva, un bel giorno si decise a scendere dall'altipiano. Naturalmente, scendere non voleva dire venire a fare una passeggiata nel piano; la intenzione del Negus fu quella evidentemente di attaccarci. Chi ne può dubitare? Forse che egli venne al piano per rifarsi di viveri in quella plaga deserta o per darsi il gusto di vedere le nostre posizioni fortificate e le bocche dei nostri cannoni? (*Si ride*).

Discese colle sue poderose masse; stette alcuni giorni, e non attaccò.

Certo è molto abile la lettera scritta dal Negus al generale Di San Marzano, è molto fine; ma a me fa l'effetto un po' della storia della volpe che diceva di non voler mangiare l'uva perchè era acerba... (*Si ride*).

Egli dice: io non vengo per attaccarvi, vengo per difendere le mie frontiere. Ma evidentemente non aveva bisogno, per difendere le sue frontiere, di scendere fin sotto le nostre fortificazioni; poteva stare benissimo sull'altipiano.

Per questa parte, almeno, l'onorevole De Renzis ha reso giustizia, dicendo che un successo morale era stato ottenuto. È mancato il successo di gloria, è mancato il successo militare.

Certamente questo successo si sarebbe ottenuto, se gli abissini ci avessero attaccato; e questo era il desiderio il più vivo dei nostri bravi ufficiali, e delle nostre ottime truppe in Africa. Ma io credo che non si possa appuntare nessuno, e meno che mai poi il comandante in capo, se egli non ha creduto di fare il giuoco degli abissini uscendo dai suoi trinceramenti con una forza limitata contro masse che sarebbero forse riuscite a schiacciare i nostri, coll'eccessiva preponderanza del numero.

Se questa sortita dai trinceramenti si fosse fatta, se una sventura ci avesse incolto, altro che responsabilità, o signori! Per parte nostra eravamo nella migliore situazione. Noi avevamo lanciato un guanto di sfida all'Abissinia; le avevamo detto: ci contestate il possesso di Sahati, ci contestate il possesso di Ua-à, eccoci qua, venite a cacciarcene!

È come il caso di un duello nel quale uno si mette arditamente e fieramente in guardia, e l'altro gli volta la schiena e tira via. Mi pare potrebbe non essere savio partito per il primo di correre dietro all'altro qualora vi potesse essere il rischio di cadere in un tranello. (*Commenti*).

Dunque soddisfazione morale, vi fu. Gloria... o signori! Sono anche gloria le prove infinite, incontestabili, di abnegazione, di disciplina e di spirito militare date da quelle nostre truppe (*Bene!*)

Non è solamente al fuoco che si prova la bontà degli eserciti (*Bravo!*) ma ben'anche nel sopportare con animo sereno e virile perseveranza le privazioni, le fatiche, i disagi del clima, nell'abnegazione d'ogni maniera, nel sentimento, nella religione del dovere, e in questo credo che le nostre truppe meritino la più grande lode. (*Bene! Bravo! — Vive approvazioni*).

L'onorevole De Renzis ha chiesto se le nostre truppe, dopo rotte le trattative di pace, erano ri-

maste nell'inerzia per fatto del comandante in capo o per volontà del Ministero. (*Segni d'attenzione*).

A me pare di aver già detto che, quando il Governo ha scelto quel generale a comandare le nostre truppe in Africa aveva inteso di lasciar-gli la più ampia libertà di azione.

Il sistema di dirigere da Roma la guerra in Africa, non è, signori, il mio sistema.

Quindi è che, se quel comandante in capo non ha creduto di far una sortita da' suoi trinceramenti, come ho già accennato, ciò vuol dire che ha avuto le sue buone ragioni per non farlo.

Dirò, anche di più che sebbene convinto che in fatto di operazioni militari, solo chi è sul luogo ed ha la responsabilità delle cose può e deve giudicare sul da farsi, e il suo giudizio può essere tutt'altro di chi è lontano, non di meno ho creduto di inviare un telegramma per interpellare il comandante in capo, dopo rotte le trattative di pace col Negus, per vedere se era il caso di fare ancora qualcosa; e darò lettura di questo telegramma, perchè è bene che la Camera sappia anche questo, per giudicare la mia condotta.

Io telegrafava in questi termini in data del 6 aprile.

“Avrà ricevuto o riceverà da Assab un telegramma di Antonelli in data 24 febbraio dallo Scioa, annunziante disfatta esercito Goggiam.

“Questo spiegherebbe in qualche modo il contegno del Negus offrire pace, poi ritirarsi senza attaccare.

“Prego V. S. che trovasi in grado meglio apprezzare insieme condizioni cose, dirmi se non crederebbe possibile ed opportuno eseguire una dimostrazione nostra di avanzata verso Ghinda, Asmara. Prego dirmi franca, schietta sua opinione, onde io possa all'occorrenza rispondere ad osservazioni che mi si potranno fare sull'argomento.”

Prevedeva fin d'allora l'osservazione dell'onorevole De Renzis. (*Si ride*).

Il generale San Marzano mi rispondeva in data del 7 in questi termini:

“La notizia della disfatta a Gondar dell'esercito del Goggiam e l'avanzata minacciosa dei derwish è solo la conferma di notizie avute qui per molte altre vie e continuamente ripetute da molto tempo. L'avanzata del Negus avvenne quindi essendo egli conscio di questi fatti, e certo non può aver influito sulla sua successiva ritirata senza attaccarci, ritirata che indubbia-

mente, come confermano tutte le informazioni, avvenne per constatata impossibilità di riuscita nell'attacco, malgrado la molta prevalenza delle sue forze.

“ Da ultime informazioni parrebbe che il Negus iniziò il movimento verso Sud.

“ In quanto ad eseguire un'operazione militare verso Ghinda, Asmara, io debbo dichiarare francamente, malgrado mio grandissimo dispiacere, di non poter trovar mezzo alcuno per dare a queste ottime truppe un più brillante campo di azione, che non è proprio il caso, perchè dimostrazione se non spinta a fondo, cioè se non andiamo sull'altipiano col proposito di proseguire od almeno di stabilirvisi fortemente, riescirebbe vana. In tutto il terreno sotto l'altipiano havvi completo deserto. La nostra andata in un punto qualunque sarebbe pel nemico senza valore ed incontrastata come le esplorazioni ad Ailet ed a Saberguma, che fannosi continuamente dopo la ritirata del nemico. Oltre a ciò la temperatura alta renderebbe ora molto pericoloso il marciare delle truppe. ”

Io credo che questo telegramma varrà a tranquillare l'animo dell'onorevole De Renzis, il quale certamente non può sospettare che nel ministro della guerra o nel generale Di San Marzano potesse allignare la menoma idea di non eseguire quello che fosse stato possibile ed utile di fare.

Io credo con ciò di aver detto se non tutto, almeno abbastanza perchè l'onorevole De Renzis possa dichiararsi soddisfatto.

Rimane un'ultima domanda che egli mi indirizzò e cioè: che cosa s'intende di fare per l'avvenire?

Ora a questa domanda mi permetterà che io non risponda, lasciando che il mio collega, il presidente del Consiglio, dia a lui tale risposta, la quale varrà anche per gli altri oratori. Così anche la discussione potrà avere, se occorre, il suo seguito, giacchè io mi riservo di dare tutti gli altri particolari che mi venissero domandati. *(Benissimo! Bravo! — Applausi).*

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

Crispi, presidente del Consiglio. *(Segni di attenzione).* Onorevoli colleghi, l'onorevole De Renzis, quantunque siasi limitato, od almeno abbia mostrato di limitarsi alla parte militare della nostra impresa africana, toccò anch'egli alla questione politica.

L'onorevole Bonghi vi entrò a vele spiegate, e

l'onorevole Pozzolini finalmente, credendo di trovarci in contraddizione fra quello che avevamo chiesto in conseguenza della missione Portal, e quello che fu poi chiesto per mezzo del generale Di San Marzano, anch'egli censurò l'opera nostra.

Darò brevi spiegazioni; del resto, l'ora tarda non mi permette di fare un lungo discorso.

Voci. Domani, domani.

Crispi, presidente del Consiglio. Anzitutto richiamiamo i nostri precedenti.

Su questa questione africana, io mi trovo di aver parlato parecchie volte alla Camera non solo, ma di aver limitato sin dal tempo in cui ero semplice deputato gli obblighi che l'Italia avea, e tutto il programma che dovea eseguire, e che oggi noi riteniamo di avere compiuto.

Il 4 febbraio 1887, essendo io relatore della legge per il credito dei cinque milioni, mi espressi così:

“ Io non sarò così ardito come l'onorevole presidente del Consiglio di parlarvi di rivincita, e di vendetta dei nostri morti; però io sono d'avviso, come lo fui il 7 maggio 1885, che una volta che i nostri soldati hanno messo il piede in Africa, bisogna trar profitto anche da un errore commesso. Dove è la bandiera tricolore, là è l'Italia, quindi bisogna fare in modo che questa sia rispettata anche dai selvaggi.

“ Ciò posto non chiedo al Governo, nè gl'impongo quello che egli debba fare, ma io credo che sia nella coscienza di tutti che noi non potremo restar chiusi a Massaua, e che restando colà dobbiamo spingere più oltre i nostri sguardi. ”

Il 3 giugno la questione africana fu discussa alla Camera, ed allora io dissi:

“ Noi non abbiamo nè ebbimo mai l'idea di conquistare l'Abissinia; ma pur non avendo da un lato nessun desiderio di conquista, non intendiamo dall'altro di restare in una inazione, la quale potrebbe essere pericolosa più dell'azione, ed in ogni modo dannosa al nome italiano ed al nostro avvenire.

“ Noi non possiamo rinunciare a quella qualunque azione che le circostanze, un caso anche fortuito, un avvenimento imprevisto possono consigliare per rifare la nostra posizione in Africa e ricondurre le nostre armi a quello splendore a cui tutti miriamo. ”

Venne poscia alla Camera la domanda pel credito dei 20 milioni per la spedizione che fu fatta; ed in quella occasione, nella seduta del 30 giugno 1887, associandomi alle dichiarazioni fatte dal

mio collega il ministro della guerra, io vi parlai nei seguenti termini:

“ Signori deputati, noi crediamo che voi, col voto del 3 giugno, vi siate legati alla politica che noi sosteniamo.

“ In quel giorno vi furono fatte precise dichiarazioni sul modo con cui noi useremo di questo credito. Resta a voi il votarlo. ”

Non ricordo discorsi fatti fuori di quest'Aula perchè non mi parrebbe cosa conveniente. Ad ogni modo, io non feci che riconfermare le cose dette innanzi a voi. Possiamo quindi, senza tema di contraddirci, rammentarvi quale sia stato il nostro programma.

Noi, sino dal principio vi abbiamo detto, che non intendevamo fare una politica di conquista; che non avevamo in animo altro, che rioccupare i punti da cui avevamo dovuto partire, dopo i casi dolorosi di Dogali.

Ci siamo riusciti? Le parole dettevi dal ministro della guerra, ed i fatti più che le parole, vi provano che noi abbiamo ripreso le posizioni, che il nemico ci negava, e che aveva dichiarato ci avrebbe contese. Il nemico, dopo aver condotto innanzi alle nostre fortificazioni, un esercito di circa 100,000 soldati, non osò, dopo essere rimasto 6 o 8 giorni dinnanzi ai nostri cannoni, impegnare una guerra, per riprendere le posizioni, che avevamo rioccupato. (*Commenti*).

Come ci siamo condotti, signori, prima che l'impresa militare fosse cominciata? Noi non potevamo fare altrimenti di quello che abbiamo fatto. Noi non dovevamo chiedere la pace, ma dovevamo ascoltare qualunque proposta di pace ci fosse venuta e una mediazione seria che ci fosse offerta, perchè la guerra fosse evitata.

Le mediazioni per la pace furono due; e la primissima fu del giugno 1887.

Il 29 giugno 1887 Lord Salisbury, ragionando col conte Corti, gli domandò se il Governo italiano sarebbe disposto a fare la pace con l'Abissinia. In quel colloquio alluse alla possibilità che l'Inghilterra avrebbe offerto la sua mediazione tra l'Abissinia e l'Italia. Notizia di quella conversazione del 29 giugno fu data telegraficamente al Ministero italiano, e giunse in Italia la mattina del 30.

Il mio predecessore, con una lettera del 4 luglio, che troverete nel *Libro Verde*, credette intempestiva ogni proposta di mediazione; ma lord Salisbury il 12 luglio tornò alla carica e fece chiaramente la sua offerta.

Da qui la lettera del ministro della guerra con

la quale chiedeva quali fossero le intenzioni del Governo, prima d'inoltrarsi nell'impresa che egli preparava in conseguenza della legge da voi votata il 30 giugno.

Mentre questi discorsi facevansi, avvenne che il Negus scrivesse una lettera alla Regina d'Inghilterra, lagnandosi del modo come l'Inghilterra e l'Italia si erano condotti contro di lui, e reclamando i patti del trattato Hewett. In quella occasione lord Salisbury ritornò a parlare della mediazione; e siccome noi ignoravamo la lettera del Negus, ne chiedemmo copia, l'ottenemmo, ed esponemmo le nostre idee a sua signoria.

Le cose andarono così fino al primo agosto, allorchè noi accettammo che in occasione della risposta che avrebbe dato la Regina d'Inghilterra alla lettera che le aveva indirizzata il Negus, si fosse anche proposta una mediazione. E allora partì un messaggero, il quale mosse da Suakim per l'Abissinia il 16 settembre.

Lasciamo questo messaggero nella nera Etiopia, e veniamo ai fatti che posteriormente avvennero.

Nei primi giorni di ottobre, una nuova proposta di mediazione ci fu fatta, la quale è tutt'altra cosa, bisogna che l'onorevole Bonghi se ne persuada, e non ha relazione alcuna con quella di giugno.

Quindi è che io risposi il 12 ottobre accettando. È un errore il credere che dal giugno all'ottobre io abbia dormito: è errore massimo confondere la prima mediazione, che fu conseguenza dei colloqui del giugno e della lettera del Negus, con la seconda, che ebbe altre origini e scopi più determinati.

Fu allora decisa la partenza del Portal, e ci fu chiesto a quali condizioni noi avremmo consentito alla mediazione. È inutile leggere coteste condizioni, perchè furono già lette dall'onorevole deputato Bonghi. Ma egli, non per negligenza, ma per una casualità, e forse col desiderio di trovar materia ad una censura, che proprio non era opportuna, mi chiese come mai io avessi potuto credere alla possibilità che le nostre proposte sarebbero state accettate dal Negus. Orbene la Camera troverà al documento 154 del *Libro Verde*, che quelle proposte furono conseguenza di consigli, che ci erano venuti da Londra...

Bonghi. L'ho detto!

Crispi, *presidente del Consiglio.* Ma ella non ha parlato di questi consigli. Lei disse che io avevo fatto quelle proposte...

Bonghi. Che le aveva prese da una conversazione antecedente comunicata nei dispacci.

Crispi, presidente del Consiglio. Niente affatto! Ella mi accusò anzitutto di ritardo, e questo è inesatto, perchè la mediazione Portal è una cosa diversa dalla mediazione proposta nel giugno.

Bonghi. Non appare dal *Libro Verde*.

Crispi, presidente del Consiglio. Appare dal *Libro Verde*.

Le date che ho citate le ho tratte dal medesimo. È un male che l'onorevole Bonghi abbia letto il *Libro Verde* saltuariamente, in quella parte che credeva potesse servire alla sua causa.

Bonghi. Io non ho causa! (*Viva ilarità*).

Crispi, presidente del Consiglio. Orbene nella lettera del nostro rappresentante a Londra è detto così: "Esso, cioè lord Salisbury, mi dava notizia di due telegrammi che aveva ricevuti, l'uno da sir Evelyn Baring, l'altro dal signor Portal, relativamente alle condizioni dello eventuale accordo fra l'Italia e l'Abissinia. Diceva il primo, credere che si potrebbe indurre il Negus a riconoscere il possedimento da parte nostra di Sahati e linea corrispondente, che suppongo comprenda Uaa; Ghinda sarebbe la città frontiera dell'Abissinia, e la Valle di Ailet sarebbe considerata come zona neutra. Il signor Portal esprimeva pure l'avviso che si potrebbe ottenere dal Negus il riconoscimento della nostra occupazione di Sahati e forse anche di Senahit, ma questo era un dubbio. „ Su questa base fu scritta la mia lettera del 29 ottobre 1887, nella quale indicavo quali dovevano, e potevano, essere le condizioni di pace. Ed era naturale che io le avessi accettate ed avessi supposto che sarebbero state accettate. La mediazione non riuscì, e il ministro inglese ne fu dolentissimo, e ne imputò l'indugio, col quale aveva dovuto prodursi.

Nel concetto di lord Salisbury c'era che, se la mediazione fosse stata fatta prima dell'ottobre, sarebbe riuscita.

Sarà una presunzione, sarà un'ipotesi, che non piacerà all'onorevole Bonghi; io non ci ho che fare. Alla osservazione fattami, io credetti dovermi scusare. Non trovo in coscienza che questo fosse un male. Del resto, le responsabilità sono divise, nè il passato si cancella per gettarlo sulle spalle di coloro che sono venuti dopo. (*Commenti*).

L'onorevole Pozzolini si lagnò che noi abbiamo pubblicato la corrispondenza avuta con re Menelik. Mi scusi l'onorevole Pozzolini, la corrispondenza di Menelik non ha nulla che possa pregiudicare la sua posizione col Negus.

Menelik, il quale era stretto dal Re dei Re a concorrere nella guerra che doveva impegnarsi

contro l'Italia, si offrì anche lui mediatore, e chiese di poter mandare un messaggio al Re Giovanni per pregarlo a far la pace con l'Italia.

Ora, essendo state pubblicate e le lettere del Menelik e quelle dell'Antonelli, non potrebbe certo il Negus, quando le conoscesse, far colpa al Menelik del desiderio che egli aveva avuto di vedere stabilita la pace tra l'Italia e l'Abissinia.

Tutti gli oratori mi chiesero: quali sono i vostri pensieri sull'avvenire? (*Segni di attenzione*).

Dai documenti pubblicati nel *Libro Verde*, e che partono dal Ministero della guerra, troverete constatata la necessità, per chi ha Massaua, del possesso di Sahati.

Sahati è un posto avanzato dal quale si difende Massaua; Sahati è il punto d'onde passano le carovane, ed il mantenerlo è utile ai commerci. Dunque, noi intendiamo restar là, dove siamo.

Ma (si dice), nei patti di pace voi avete chiesto una zona al di là dei possedimenti attualmente fortificati. Ebbene, noi insistiamo in questo; ed abbiamo ragione di credere che, con la pazienza e la costanza, verrà il momento che potremo occupare anche quei territorii. (*Bene!*)

Li occuperemo, perchè abbiamo fede che la nostra presenza in quei luoghi renderà necessaria anche la pace, la quale, se non fu stipulata nell'aprile, quando il Negus si ritirava dal campo, non può non essere fatta in un avvenire più o meno vicino.

Che faremo nel territorio occupato? Noi, signori, siamo andati a Massaua nell'interesse della civiltà, e per la sicurezza di luoghi che erano abbandonati, e che forse altra potenza avrebbe potuto occupare.

Il Mar Rosso sarà sempre la grande via dell'Asia, ed è bene che l'Italia vi abbia una stazione, una volta che tanti sacrifici sono stati fatti, e tanto denaro è stato speso dalla nazione. (*Bravò! Benissimo!*)

Io non so quali saranno le idee della Camera, ma desidero che la grave questione sia ampiamente discussa, ed è anche questo il motivo pel quale in questa tornata io mi son limitato a poche osservazioni.

Noi intendiamo che la Camera ci dica qual'è il suo pensiero, perchè dipenderà dalla sua deliberazione la condotta che dovremo tenere. (*Benissimo!*)

Se opinioni contrarie alle nostre saranno manifestate, noi sapremo obbedire alla volontà nazionale.

È tempo, o signori, che questa questione dei

possedimenti africani sia una volta per sempre completamente definita. (*Bene!*)

Bisogna che tutte le opinioni si rivelino, e che sia profferita la vostra decisione. Non altro domando. (*Benissimo! — Vive approvazioni!*)

Presidente. Rimanderemo a domani il seguito dello svolgimento di queste interpellanze.

La seduta termina alle 6.45.

Ordine del giorno della tornata di domani.

1. Seguito dello svolgimento delle interpellanze dei deputati De Renzis, Bonghi e Pozzolini intorno alla questione africana.

2. Svolgimento di una interpellanza del deputato Bovio al presidente del Consiglio.

3. Interrogazione del deputato Calvi al ministro delle finanze.

Discussione dei disegni di legge:

4. Modificazioni alle leggi postali. (87)

5. Acquisto di un terreno per la costruzione di un palazzo a Pechino per la regia legazione in Cina. (117)

6. Modificazione alla legge 2 giugno 1887 sull'avanzamento dell'armata di mare. (123)

7. Proroga del termine utile alla presentazione delle domande per gli effetti della legge 4 dicembre 1879. (131)

8. Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio, per l'esercizio finanziario 1888-89. (53).

9. Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1888-89. (45)

10. Riforma sulla legge di pubblica sicurezza — Istituzione delle guardie di città. (86)

11. Provvedimenti per la distillazione dell'alcool e per la fabbricazione dei vini. (146)

12. Modificazioni alla legge 3 dicembre 1878 sul riordinamento del personale della R. marina militare. Istituzione di ufficiali del corpo reale equipaggi. (124)

13. Autorizzazione a 162 comuni di eccedere con la sovrimposta ai tributi diretti la media del triennio 1884-85-86. (133)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

Capo dell'ufficio di revisione.

Poma, 1888 — Tip. della Camera dei Deputati
Stabilimenti del Fibreno.

